

A n e w s

awim

✓ Nel sito www.anawim.eu puoi trovare i numeri precedenti di "lettera della Fraternità" e di "Anawim news", i documenti fondativi e la storia del movimento, le Schede bibliche e tanto altro...

✓ Per i liberi contributi alla cassa comune, le prenotazioni e le quote associative il ccb intestato alla Fraternità degli Anawim è **IBAN IT91 052 1603 2060 0000 0001 178** c/o Credito Valtellinese.

a cura di:

Adelina BARTOLOMEI
Giovanni CERETI
Aldo CURIOTTO
Lilia SEBASTIANI

n. 9 - 25 febbraio 2018

GIOVANNI CERETI, Europa: costruire insieme una casa comune	p. 1
LILIA SEBASTIANI, Il nostro viaggio nella Quaresima.....	p. 6
MARETTA D'IPPOLITO, Quaresima dei bisogni e dei desideri	p. 10
ADELINA BARTOLOMEI, "Con la azzurra coccarda sul petto"	p. 14
DOCUMENTI, Un pontificato da interpretare	p. 17
EMANUELA TAMPONI, Anawim Umbria: il coraggio del ribaltamento ..	p.19
REDAZIONALE, Incontri e convegni	p. 21
APPROFONDIMENTI - Rendere ragione dell'amore omsessuale nella teologia cattolica	p. 22

EUROPA:

costruire insieme una casa comune

di Giovanni CERETI

Sabato 10 e domenica 11 marzo ci ritroveremo insieme a Genova secondo le indicazioni già offerte nella lettera di gennaio per riflettere sul futuro dell'Europa. Ci parleranno di questo tema alcune personalità scelte dai gruppi genovesi, persone che hanno lavorato e ricoperto posizioni di responsabilità nel Movimento Federalista Europeo o per altre ragioni specialiste in questo campo, fra cui Pier Giorgio Marino, Sandro Capitano, Salvatore Vento. Anche le diverse chiese presenti in Europa e il loro apporto alla costruzione di un'Europa unita verrà ricordato (Pierangela Calzia, Itala Ricaldone, Carlo Marangoni, Alfredo Vitali, Nico Torretta), in una prospettiva ecumenica: le chiese cristiane possono contribuire all'unità dell'Europa sul piano spirituale. In preparazione all'incontro, Giovanni Cereti ci offre una sua riflessione.

EUROPA: RADICI CRISTIANE O UN FUTURO CRISTIANO?

Una ricerca sul modo in cui si è formata nel corso dei secoli la grande famiglia dei popoli europei quale la conosciamo attualmente ci conferma in una convinzione che è stata espressa molte volte nel corso di questi ultimi anni. Se è vero che è la fede religiosa che costituisce l'anima di ogni popolo e di ogni cultura, possiamo riconoscere che è stata la fede cristiana che ha forgiato in larga misura la coscienza e la cultura dei popoli europei nel corso degli ultimi quindici secoli, dopo le grandi trasmissioni dei popoli che hanno posto fine all'Impero romano d'occidente. Non possiamo visitare nessun paese europeo senza trovare memoria dei grandi santi che hanno lasciato una profonda impronta nei diversi popoli. I grandi evangelizzatori hanno percorso l'Europa in tutti i sensi, da Agostino inviato da Roma nelle isole britanniche al monaco irlandese Colombano, da Bonifacio evangelizzatore della Germania a tanti altri, i quali hanno spesso accompagnato la loro missione con la testimonianza del sangue. Attraversiamo le diverse regioni dell'Europa, e vediamo che ogni paese ha al centro il suo campanile o la sua chiesa, che siano cattoliche, ortodosse o evangeliche. Molti di questi paesi portano nomi che fanno riferimento a Maria o ai grandi santi, che hanno costituito un punto di riferimento comune per gli europei, da Benedetto a Martino a Rocco a Francesco a innumerevoli altri. Riscopriamo le grandi vie del pellegrinaggio intorno alle quali i popoli europei hanno forgiato la loro unità, che sia la via che conduce a Santiago di Compostella o le diverse vie che conducevano i pellegrini a Roma. Le città europee medievali le riconosciamo per la presenza in ciascuna di esse delle tre grandi chiese dei tre principali ordini mendicanti che hanno evangelizzato la società urbana ai suoi inizi, la chiesa dei francescani, la chiesa dei domenicani, la chiesa dei Servi di Maria. Anche le più antiche università europee ci raccontano delle grandi controversie teologiche, mentre le opere d'arte di cui sono pieni i nostri musei trovano la loro ispirazione innanzitutto nei tesori della rivelazione cristiana.

L'Europa che oggi andiamo edificando ha quindi radici profondamente cristiane, e questo senza volere negare le altre radici, dalla filosofia greca, al diritto romano, all'umanesimo, al secolo dei lumi, all'apporto ebraico e musulmano. Ma soprattutto non possiamo vantare le radici cristiane sapendo quanto esse sono state sconfessate dal comportamento degli stessi europei: è in Europa che i cristiani si sono divisi e combattuti fra loro, dimostrandosi in questo infedeli all'evangelo; è in Europa che si è sviluppato anche il colonialismo, la persecuzione degli ebrei, e che si sono scatenate due grandi guerre mondiali, che hanno visto contrapporsi fra loro con estrema determinazione e quasi con ferocia popoli che si reputavano cristiani, contribuendo alla nascita di orrendi totalitarismi. Ed è in Europa che, più che in qualsiasi altra regione del mondo, è avanzata soprattutto in questi ultimi decenni la secolarizzazione e l'intiepidimento della pratica religiosa.

Lasciando allora agli storici lo studio del passato della nostra Europa, riconosciamo che il compito di quanti fra noi ritengono di essere cristiani è piuttosto quello di fare che l'Europa possa essere autenticamente cristiana nel suo futuro.

La vita spirituale è la nostra vita sotto lo Spirito santo: non c'è nulla di più spirituale dell'occuparci dei grandi problemi nostri e dell'umanità, in una prospettiva non intimistica ma comunitaria. Riflettere sull'Europa e sul nostro impegno per la costruzione di un'unione che possa essere veramente al servizio della crescita umana e cristiana dei cittadini europei è cercare di intravedere ciò che lo Spirito opera nella storia umana e di assecondare il disegno di Dio che si manifesta attraverso i segni che egli ci dona nel nostro tempo.

Uno dei segni che il Signore ci dona è quello della crescita progressiva dell'unità della famiglia umana, anche attraverso queste nuove aggregazioni di popoli, che per la prima volta nella storia si realizzano non per via di conquista e di annessione ma per una via pacifica: una decisione presa da governi eletti democraticamente nei diversi paesi. Non è infatti senza commozione che abbiamo potuto seguire la firma del nuovo Trattato, che pur con tutti i suoi limiti costituisce un passo avanti nell'edificazione di una casa comune europea. E non è senza significato il fatto che tale firma abbia potuto avere luogo a Roma, come simbolo non più di un'unità imperiale ma di una grande comunione culturale e spirituale profondamente impressa nel cuore dei popoli europei.

Come cristiani sappiamo che tutto quello che contribuisce all'unità degli uomini e dei popoli e alla costruzione di un mondo più giusto e pacifico va nel senso dell'evangelo. La costruzione di un'Europa unita costituisce pertanto un passo avanti nel cammino verso la costruzione di un'unica famiglia umana, in grado di eliminare per sempre al proprio interno ogni forma di guerra e di superare progressivamente le disuguaglianze che ancora affliggono la nostra umanità.

Chi ha vissuto in altri continenti ha d'altra parte fatto profondamente questa esperienza di guardare all'Europa come a un continente cristiano, che deve innanzitutto alla fede cristiana il suo sviluppo culturale e scientifico. Ciò che la fede cristiana ha costituito come lievito e fermento per portare l'Europa ai livelli di sviluppo che essa ha potuto raggiungere, la fede cristiana potrà realizzare in futuro per una piena umanizzazione anche dei popoli che si sono più di recente aperti all'accoglienza dell'evangelo.



L'impegno di ogni cristiano può essere allora quello di contribuire all'edificazione di una Europa, capace di ispirarsi ai valori dell'evangelo e in particolare a quei valori di solidarietà, di condivisione e di rispetto per la dignità di ogni persona che animano le nostre comunità. E' in questo modo che anche noi possiamo 'dare un'anima all'Europa'.

Il nostro impegno dovrebbe rivolgersi innanzitutto verso *una crescita dell'unità politica dell'Europa*. L'unione europea è stata originariamente voluta come il mezzo necessario per evitare nuovi conflitti fra i popoli europei, come quelli che hanno insanguinato e umiliato l'Europa nel corso del ventesimo secolo. La costruzione attuale appare tuttavia ancora troppo fragile, essa non sembra ancora avere un centro politico sufficientemente autorevole, il Parlamento europeo non vede ancora pienamente riconosciute le prerogative di un parlamento eletto democraticamente da tutti i cittadini dell'unione, il timore che essa possa essere travolta da una nuova ondata di nazionalismi resta ancora presente. L'insoddisfazione relativa all'unificazione dell'Europa nelle forme in cui si realizza at-

tualmente è legata in gran parte al deficit di democrazia: le istituzioni europee non rispondono tanto ai cittadini quanto ai diversi governi. Personalmente non posso non ricordare come nella mia giovinezza partecipai con altri alle manifestazioni del Movimento Federalista Europeo nel 1954 alle frontiere italo-francesi. Si trattava allora di difendere la proposta della CED, la Comunità Europea di Difesa, il cui merito principale stava nel fatto che quel trattato prevedeva il passaggio necessario ad una forma di unità politica. Un tale progetto venne poi affossato e gli sviluppi successivi non sono andati nel senso di un'Europa federale ma di un'unione economica, in una direzione diversa da quella intesa dai primi promotori dell'unità, fra i quali ricordiamo De Gasperi, Adenauer e Schuman, che possiamo considerare padri di questa nuova Europa. Gli sviluppi sul piano dell'unione economica sono andati forse al di là delle attese, ma una unione non si può reggere se non c'è anche una autorità politica, democraticamente e liberamente eletta, capace di dirigerla. Le comunità religiose, che per lo più eleggono in maniera democratica i loro responsabili, e questo sin da epoca molto antica, possono avere un loro ruolo anche nell'indicare la necessità di questa partecipazione attiva di tutti alla vita dell'unione. Esiste un antico detto nella chiesa cattolica, che forse potrebbe aiutarci a capire quanto antica sia la tradizione democratica della stessa chiesa: *“Quod omnes tangit, ab omnibus tractari et probari debet”*.

Il secondo punto riguarda il fatto che l'unificazione dell'Europa deve avvenire *nel rispetto e anzi nella valorizzazione delle legittime diversità*. Il timore di molti è quello di perdere la ricchezza delle diverse tradizioni culturali, linguistiche, spirituali, proprie dei diversi popoli. In realtà, la costruzione della nuova Europa viene realizzata nel rispetto di ogni diversità, riconosciuta come una ricchezza che contribuisce al patrimonio comune: nulla dell'eredità storica, culturale, linguistica, spirituale della nostra Europa deve andare perduto in questo cammino di avvicinamento fra i popoli. La storia dell'unificazione dell'Italia, nonostante le tante critiche di cui è stata oggetto, può essere istruttiva al riguardo: ogni italiano si sente oggi partecipe della straordinaria ricchezza costituita dalle diverse identità storiche e culturali che caratterizzano le sue diverse città e regioni e ne può godere più di quanto sia mai avvenuto in passato. Tutto al più, nei rapporti fra i popoli europei, dovremo imparare a 'purificare una memoria' che spesso è intimamente prevenuta o ostile nei confronti di alcuni altri popoli, cercando di conoscerli sempre meglio per poterli amare e apprezzare di più.

Un terzo punto riguarda infine *i rapporti dell'Europa con il resto del mondo*. L'Europa non deve chiudersi in se stessa come in una fortezza soddisfatta del proprio sviluppo e del proprio benessere. Essa vivrà sino in fondo la propria vocazione umana e anche cristiana proprio nella misura in cui contribuirà a promuovere la pace e la giustizia nel mondo, nel rispetto dei diritti di ogni persona e di ogni popolo, e imparerà a condividere il proprio benessere e la propria eredità con gli altri popoli della terra. E' in questa luce che deve essere visto anche il problema dei migranti, che sognano di arrivare in Europa e trovano spesso tanta diffidenza e tanta mancanza di umanità.



Costruiamo insieme questa casa comune europea, e costruiamola senza lasciarci invischiare dalle controversie relative al passato ma guardando decisamente al futuro, per contribuire a creare un'Europa profondamente impregnata dal fermento evangelico. E questo, senza comunque dimenticare che la divisione dei cristiani ha avuto la sua origine innanzitutto in Europa e che gli europei l'hanno esportata in tutto il mondo. Per questo è soprattutto dall'Europa che deve cominciare la loro riconciliazione. Questa riconciliazione si dovrà realizzare ricordando il grande principio, per cui perseguiamo l'unità nelle cose necessarie, ma rispettiamo la diversità nelle cose non necessarie, e viviamo in una grande carità verso tutti. Spesso si parla delle tre grandi componenti dell'Europa cristiana: l'ortodossia, il protestantesimo e il cattolicesimo, che vengono talvolta simboleggiate nelle figure di Giovanni, teologo e contemplativo, che raffigurerebbe l'ortodossia, di Paolo, l'uomo della Parola e della libertà, che rappresenterebbe il protestantesimo, e di Pietro, l'uomo della organizzazione e della comunione ecclesiale, figura del cattolicesimo. Questi diversi carismi di Giovanni, di Paolo e di Pietro sono chiamati a convivere e a completarsi reciprocamente, nella costruzione della nuova Europa.

La quale sarà capace di rispettare le caratteristiche culturali e spirituali di ogni popolo, anche sul piano della fede, e di ricordare che ci sono altre tradizioni religiose che hanno svolto un ruolo importante nella storia dell'Europa, innanzitutto l'ebraismo e l'islam che abbiamo ricordato sopra. Anche queste tradizioni religiose e altre che, soprattutto a causa delle immigrazioni, saranno ancora più presenti e significative nei prossimi decenni chiedono di essere rispettate nella loro identità, e sono chiamate a contribuire alla vita spirituale dell'Europa. Il dialogo e la collaborazione fra le chiese e le religioni mondiali è indispensabile per garantire un futuro pacifico alla nostra Europa. La sfida con le altre religioni potrà essere vinta non tanto in una contrapposizione rigida delle diverse posizioni, quanto in una emulazione spirituale: il futuro appartiene a coloro che vivranno più profondamente e con maggiore autenticità la loro comunione con Dio e la loro solidarietà con gli altri. Che le nostre comunità sappiano raccogliere questa sfida e che lo Spirito santo conceda loro di essere veramente esemplari nella loro testimonianza alla verità e alla carità dell'evangelo.



Il nostro viaggio nella Quaresima

di Lilia SEBASTIANI

Sono pochi anni, o così mi sembra, che l'augurio di "buona Quaresima" è entrato nell'uso; anche se limitatamente ai cristiani di un certo tipo e non per tutti. Per la mentalità cristiana diffusa la Quaresima non è materia di augurio..., non è una cosa lieta. È più facile che sia una cosa ininfluente: non ha alcuna visibilità, non ci vuole molto a ignorarla.

Invece la Quaresima ascoltata nel modo giusto ci interpella come percorso, viaggio, avventura globale, simbolo della nostra vita intera in quanto viaggio. Un viaggio da fare insieme e soli, scoprendo l'essenza dell'essere soli e l'essenza dell'essere insieme, situazioni non incompatibili ma necessarie l'una all'altra.

Ognuno che affronti sinceramente questa avventura finisce con il ritrovarsi a un certo punto - se il cammino funziona - dinanzi alla propria scomoda e nuda realtà, senza le solite mediazioni rassicuranti, senza le difese del ruolo e della consuetudine.

E nello stesso tempo si tratta di un cammino in gruppo, in ogni momento: in cui si è costantemente appoggiati e ostacolati dagli altri, responsabili di ogni altro, carichi di una storia ramificata e densa infinitamente più della nostra modesta vicenda personale.

Davvero singolare la radicalità di questo essere insieme, in modo 'sin-cronico' (con gli altri credenti che a qualunque titolo condividono la nostra esperienza esistenziale e storica) e 'dia-cronico' (attraverso il tempo: il viaggio verso la salvezza e la libertà dei figli di Dio presuppone un atteggiamento di comunione non solo con i contemporanei, ma anche con quelli che ci hanno preceduto nella fede). Infatti essenziale alla liturgia e alla spiritualità della Quaresima è anche il ricordo liturgico dei tempi forti della storia biblica.

In questo senso, i quaranta giorni hanno un forte spessore simbolico, per chi abbia qualche familiarità con la Scrittura. Il numero quaranta evoca attesa e preparazione. Tornano alla nostra memoria i quarant'anni di Israele nel deserto (il ricordo, la riattualizzazione dell'Esodo è l'"ossatura" ascetica di fondo per questo periodo) e al loro interno i quaranta giorni passati da Mosè sul Sinai; i quaranta giorni di cammino di Elia verso il monte Oreb, i quaranta giorni di digiuno vissuti da Gesù nel deserto.

Ma l'Esodo predomina, anche esistenzialmente. Come non c'è Quaresima senza Pasqua, non c'è Quaresima senza deserto.

Polvere e cenere

Tutto comincia, almeno nel rito romano, con polvere e cenere.

Ancora accompagnato spesso all'ammonimento, biblico certo ma forse per noi un po' troppo lugubre, e insieme un po' troppo svuotato dalla sua stessa ritualità, "polvere sei e polvere tornerai". È migliore, e sempre biblica,

l'altra formula: "Convertiti e credi al Vangelo". Benché anche quella - nata come formula forte, dirompente anzi - lascia perplessi quando viene ripetuta come un mantra, e velocemente, su ogni fedele da 'incinerare'.

Polvere sei e polvere tornerai... Non è che proprio mi dia fastidio sentirlo ripetere, solo che ogni volta provo l'impulso di rispondere che no, non 'sono' solo quello, non 'tornerò' solo in quello. Na-



turalmente non lo faccio, comunque mi pare che non si tratti di un impulso impertinente ma di una cosa molto più seria.

Proprio dal fatto di essere ciò che rimane dopo la morte del fuoco, deriva il simbolismo della cenere in tante religioni e culture dell'antichità. Ciò vale soprattutto per la cenere del sacrificio, ma anche quella più comune e domestica ha una strana ambivalenza di significato: è una sostanza che sporca e pulisce nello stesso tempo ciò che tocca (per lunghissimo tempo vi è stato l'uso di fare il bucato con la cenere).

Le ceneri sono qualcosa di molto lontano dalla nostra esperienza e sensibilità, eppure hanno la pregnanza e la molteplicità di ogni simbolo: sono una fine (quel che resta dalla combustione) e sono anche qualcosa che purifica, quindi l'auspicio di un nuovo inizio. Per la mentalità biblica cenere e polvere del suolo non erano del tutto distinguibili, perciò vi è anche un richiamo alla creazione, al fatto che l'essere umano non sarebbe nulla se Dio non lo vivificasse.

Nella Bibbia si parla spesso di penitenti che vestono di sacco e di cenere, oppure vi dormono; quantunque già Isaia avesse ricordato che il Signore non gradisce troppo il fatto di "piegare come un giunco il proprio capo e usare sacco e cenere per letto" (Is 58,5 ss.). La polvere, come la cenere, è connessa anche con la morte. Il gesto di cospargersi il capo di cenere in segno di lutto esiste in tutta l'area mediterranea ed è attestato anche da Omero. Gli antichi, ebrei compresi, si gettavano la polvere sul capo a manciate per esprimere il lutto. E insieme, nella Scrittura, polvere e cenere esprimono la coscienza del nulla dell'uomo davanti a Dio.

Per noi l'andirivieni simbolico tra polvere e cenere è confuso, perché alle due sostanze diamo giustamente significati distinti. Ma nella mentalità degli antichi, non nella Bibbia soltanto, il simbolismo della polvere, almeno per l'impalpabilità e per l'aridità, è affine a quello della cenere. Nella Genesi, dalla terra/polvere del suolo (*adamah*) è formato *ha-adām*, l'essere umano. "Polvere sei e polvere tornerai" si legge al termine del racconto della Caduta; non è una minaccia né una condanna, ma evoca una situazione di incompiutezza pre-redenta. Anche allora si sarebbe potuto obiettare che l'uomo, con tutta la sua fragilità, non è solo polvere ma anche spirito di Dio. Il soffio di Dio l'ha reso un essere vivente (*nefesh hayyāh*), il soffio di Dio non verrà meno in lui.

Simbolo severo, dunque (anzi *austero*, come dice la liturgia del primo giorno di Quaresima), ma non così triste quanto si crede di solito, la cenere è anche un simbolo di vita. Anzi di vita rinnovata e potenziata, di vita che vince la morte (come dimostra il mito della fenice che rinasce dalle sue ceneri). La sacralità, la purificazione costituiscono il collegamento fra i significati di vita e i significati di morte.

Comunque la cenere e la contrizione che essa esprime non sono un assoluto e non avranno l'ultima parola. L' "anno di misericordia del Signore" allietterà gli afflitti e darà loro una corona invece della cenere, dice il terzo Isaia (Is 61,2-3).

Non occorre nemmeno aspettare il cristianesimo per trovare un'idea della morte meno fallimentare: "Colui che mi riscatta è vivo e alla fine *si ergerà sulla polvere!* ... Senza la mia carne, *vedrò Dio*" si legge nel libro di Giobbe (19,25-26).

Spolverare l'ascesi

Se nel Primo Testamento si incontra spesso la cenere, associata o no alla polvere, nel Nuovo Testamento non è più così.

Anzi oseremmo dire che la penitenza si relativizza. Viene in primo piano la *conversione*, di cui la penitenza può solo essere strumento o memoria; le pratiche penitenziali, senza essere propriamente abolite, sono respinte ai margini dell'esperienza religiosa e, nello stesso tempo, appro-



fondite nella loro dimensione interiore. Gesù non fa penitenza né la raccomanda: anzi qualcuno lo critica per questo (anche perché sorge spontaneo il paragone con Giovanni il Battista, assai più convincente come asceta 'professionale'). Il suo digiuno nel deserto, più che un carattere di penitenza, ha un carattere di preparazione.

C'è un detto di Gesù sulle città ribelli del lago (Corazin e Bethsaida) in cui è detto che città pagane come Tiro e Sidone, se avessero veduto gli stessi segni sarebbero state meno restie di loro, e "già da tempo avrebbero fatto penitenza, *ravvolte nel cilicio e nella cenere*" (Mt 11,21 e par. Lc 10,13). Ma qui si tratta di una rievocazione, quasi di una citazione...

Polvere e cenere perdono il loro protagonismo quando si mette al centro lo Spirito.

Tornare all'origine storica della Quaresima è essenziale per inquadrarla, per meditarla, per celebrarla in modo umano - per viverla davvero. Infatti la Quaresima nasce dall'esperienza forte della Pasqua sentita come fonte dell'evento cristiano e dall'esigenza umana di celebrarla in autenticità e verità. Anche il suo carattere di penitenza è connesso con questa origine pasquale-battesimale.

Infatti può essere letta correttamente solo a ritroso, cioè partendo dal Triduo pasquale che ne costituisce parte integrante. L'accento non va posto sulle pratiche, sempre esposte ai rischi di autorassicurazione e autosufficienza, che già sono trattate con una certa severità nei Vangeli. Sono un'insidia grave e un rischio, quando servono a chiudere e non ad aprire.

Richiede perciò uno sforzo orientato anche verso l'interno, non solo verso l'esterno; e, quanto alla celebrazione, uno sforzo di pastorale creativa, non consuetudinaria. Siamo chiamati a conversione, non a depressione.

Nel tempo di quaresima, all'inizio (Mercoledì delle ceneri, appunto) e alla fine (Venerdì santo) s'incontrano gli unici due giorni di digiuno che la chiesa continua a richiedere. Richiesta discretissima, certo. E senza dubbio anche salutare, fisicamente e spiritualmente. Ma ha poco senso proporla a tutti: senza voler fare un cristianesimo di élite, bisogna riconoscere nel digiuno una pratica che ha senso solo in un'impostazione 'alta' e orientata della propria vita. Il digiuno è importante se e in quanto significa ripensare in chiave redenta il rapporto con il cibo, che coinvolge l'insieme del rapporto con il corpo - e quindi con il nostro spirito, con il nostro essere tutto intero.

Comunque il digiuno, pur essendo una pratica psicologicamente e spiritualmente non esente da rischi, conserva per tradizione una sua arcaica dignità; invece l'astinenza dalle carni - lasciata ormai cadere durante l'anno, ma timidamente riesumata dalla chiesa nei venerdì di Quaresima - oggi ha qualcosa di risibile nel nostro pur grasso Occidente. Perché il rapporto con il cibo è cambiato: è caduta l'equazione carne=ricchezza, carne=allegria, carne=lussuria. E soprattutto perché qualunque idea del sacrificio alimentare anche gravoso evoca idee di estetica, di fitness, al limite di anoressia, non di cammino nello spirito.

L'elemosina è inutile e un po' esibizionista quando si riduce a un episodico dare restando in tutto come si era prima. Ha senso quando significa condivisione e trasformazione. Allora però non può chiamarsi una 'pratica'.

La preghiera è chiaramente *qualcosa di più*, anzi molto di più rispetto al digiuno e all'elemosina. Ma non in alternativa, non sullo stesso piano, è quasi l'anima dell'uno e dell'altra, avvalorata dalla prassi di Gesù.

E' importante che la Quaresima sia un tempo 'per' la preghiera, ma non tanto nel senso di aumentare la preghiera a scopo di ascesi (l'ascesi 'esecutiva' è una delle cose più antisalvifiche e più respingenti che esistano) bensì nel senso di usare questo periodo - che ha il suo divenire e il suo ritmo - per scoprire la preghiera più profondamente, in un senso più ricco, più attivo e globale di quello che può esserci familiare e consueto: la preghiera come spazio di incontro con se stessi, la preghiera come respiro per la nostra interiorità troppo spesso dimenticata o compressa, la preghiera come spazio di incontro, come mezzo di apertura all'altro.

Spazio e apertura soprattutto. La preghiera rientra in uno sforzo di semplificare per dare spazio allo Spirito. Il vero orante non è un professionista della preghiera, nemmeno è una persona 'devota', o almeno non sempre; ma qualcuno che ha visibilmente una marcia in più. La preghiera autentica, trasforma la persona intera, che diventa più sana e più saggia, più integra, più matura, più se stessa.

Ci sono cose di noi stessi che non arriveremmo mai a scoprire senza la preghiera.

Anche pregare per gli altri è un metodo per conoscere se stessi (e ricordiamo che secondo Evagrio Pontico la conoscenza di sé è indispensabile alla conoscenza di Dio), non per rinfrescare la memoria di Dio o per dargli suggerimenti.

Pregando per un altro, cerchiamo di guardarlo con lo sguardo di Dio; smettiamo di vedere solo gli errori nostri o altrui, avvaloriamo davanti a Dio i legami che ci uniscono agli altri esseri umani.

Svuotare e vivificare

Sembra importante comunque il fatto che le pratiche tradizionali della quaresima (digiuno-astinenza, elemosina e sì, anche la preghiera, in un certo senso) evocino l'idea di svuotare, alleggerire e condividere nell'amore.

A volte la nostra vita e la nostra energia interiore risultano come bloccate da una serie di cose che, senza essere in sé negative, bloccano, affaticano, rallentano il fluire naturale della nostra energia e quello soprannaturale dello Spirito.

A proposito, tra i miei proponimenti più spirituali per la Quaresima ce n'è uno molto 'secolare' solo in apparenza, ed è di liberarmi gradualmente, ogni giorno, da una certa quantità di cose vecchie. Cose materiali, almeno all'inizio: oggetti, vestiti, carte, appunti... Non è facile, per me come per molti altri: non è facile quando si tratta non di rifiuti da gettare, ma di cose che ancora hanno una loro dignità, che sono comunque legate a un momento del passato e che in linea di massima "potrebbero forse" servire ancora. Partire dagli oggetti ha un significato in se stesso, non puramente simbolico, è via d'accesso a un'altra leggerezza. Mettere aria nel proprio spazio vitale, nelle proprie abitudini, nelle proprie relazioni, aiuta lo spirito a rinnovare tutte le cose.

E anche la chiesa come istituzione, per avere una credibilità, un'autorità morale effettiva nel momento in cui richiede ai singoli un'ascesi di svuotamento liberante, dovrebbe sapersi svuotare a sua volta, farsi povera di tante cose che appesantiscono e aumentano lo spessore della sua mediazione salvifica fino a renderlo un po' fine a se stesso e a non lasciar più scorgere l'evento di salvezza che dovrebbe servire; saper rinunciare a certe cose non essenziali all'annuncio evangelico, non per gusto di abbassamento, non per venire a compromessi con lo spirito del mondo, ma per rendere più puro, più incisivo, più credibile il messaggio di salvezza.

La Quaresima ci mette dinanzi al dovere di liberarci dalla schiavitù. E' forte il rischio di attaccarsi alle proprie schiavitù, pur se si continua a soffrirne; e di aver paura della libertà, perché la libertà richiede sempre uno sforzo di de-costruzione creativa.

Nonostante l'andamento ciclico, l'anno liturgico non si richiude immobilmente su se stesso, ma è come un punto nella linea della storia della salvezza. Il ritorno della celebrazione al punto iniziale nel *circulus anni*, da un Avvento all'altro, non deve essere concepito come un cerchio chiuso: l'idea del tempo ciclico, dell'eterno ritorno, è pagana. È un processo a spirale, un itinerario di fede personale e comunitario che parte dalla celebrazione per coinvolgere la vita, ma parte dalla vita per culminare nella celebrazione. Celebrando ogni anno gli stessi misteri, la Chiesa non intende 'ripetere' ma avanzare, crescendo nella santità e nella comunione.

La Quaresima è anche una grande catechesi sull'Alleanza. Connessa fin dagli inizi con il Battesimo, costituisce per noi un'occasione e un tempo di grazia per riscoprirne la grazia e la responsabilità, e ha il suo approdo nella liturgia della grande veglia pasquale, inizio a sua volta di un nuovo cammino.

Al centro dell'anno liturgico non c'è un'idea, ma una persona: è Gesù il centro unificante e irradante che i vari tempi ripropongono non tanto nella sua vita terrena quanto nel suo mistero, come memoria, presenza e profezia. Se la Quaresima è un vero cammino di ricerca, di liberazione e intensificazione del senso, al suo termine possiamo sentire rivolte proprio a ognuno di noi, le parole di Gesù nell'ultima Cena (Lc 22,15): "Ho desiderato ardentemente di mangiare questa Pasqua *con te*".



Quaresima dei bisogni e dei desideri

di Maretta D'IPPOLITO

Traggo queste mie considerazioni dal libro del filosofo e teologo ebraico Abraham Joshua Heschel, "L'uomo non è solo" del 1951 (l'anno della mia nascita!), da me letto circa 20 anni fa, importantissimo per la mia crescita spirituale di allora, e al quale mi sono sentita di ritornare per approfondire in questo periodo il mio cammino di quaresima in preparazione alla Pasqua.

Il problema del vivere non sorge quando ci poniamo il problema di come dobbiamo trattare i furfanti o quando constatiamo i nostri errori verso il prossimo. Esso ha inizio nel rapporto con noi stessi, nel modo con cui manovriamo le nostre funzioni fisiologiche ed emotive. Ciò che ha importanza primordiale nella vita dell'uomo non è il fatto del peccato. Il nostro primo dovere, cioè, non riguarda il nostro modo di comportarci di fronte al "male", ma il nostro modo di comportarci di fronte al "nor-male", il nostro atteggiamento di fronte ai bisogni e desideri della nostra quotidianità.

In senso stretto, il concetto di "bisogno" indica l'assenza o scarsità di qualcosa che è indispensabile al benessere dell'individuo, e che provoca la necessità urgente di soddisfarlo. Il concetto di "desiderio" è appunto la sua traduzione a livello psicologico di questa necessità: ovunque vi sia un bisogno, vi è il desiderio di soddisfarlo.

Ogni essere umano è un cumulo di bisogni, che però non sono uguali per tutti gli uomini. Per ogni individuo esiste un minimo fisso di bisogni, ma non esiste un massimo fisso per ognuno. Se alcuni bisogni sono naturali, sani e necessari all'uomo per il suo sviluppo, altri sono sollecitati dalla propaganda, dalla moda, dall'invidia, dall'emulazione altrui, oppure sono degenerazioni di istanze inizialmente buone.

Spesso possiamo faticare a distinguere tra bisogni autentici e bisogni artificiali, e, fraintendendo il capriccio per un'aspirazione buona, possiamo divenire preda di pericolose tensioni e dipendenze distruttive. La moralità spesso entra in scena troppo tardi per essere efficace. Quando ormai certe dipendenze ed interessi si sono radicati, non vi sono regole o ragionamenti che riescano ad eliminarli. D'altronde, il ragionamento etico e morale a volte può essere altrettanto lontano dalla virtù quanto l'erudizione musicale è lontana dal trasformare un individuo in un grande artista: è possibile essere nello stesso tempo istruiti e viziosi, o - per dirla brutalmente in modo incisivo e tristemente attuale - essere preti e pedofili. La vita è spesso una guerra, nella quale vengono gettate le forze disordinate della follia, della emotività e della passione, una guerra che non può essere vinta servendosi di regole astratte o lontane da noi. Perché mai si dovrebbe infatti sopportare la sofferenza a favore della virtù?

Pur indicandoci i buoni motivi per cui stiamo combattendo la nostra battaglia, la teoria etica non riesce tuttavia ad indicarci come si vince questa lotta. Pur ordinandoci di vincere la follia e la pazzia, non ci indica la via per riuscirci. Pur convincendoci che è sbagliato fumare o ferire un fratello, non ci rivela il modo di poter effettivamente realizzare ciò che valutiamo come maggiormente desiderabile. Un solo pensiero vizioso è capace di espandersi come un cancro alla radice di tutti gli altri pensieri, e un solo individuo assoggettato al male può conquistare il predominio di fronte a una moltitudine di individui indifferenti.

L'uomo non è fatto per essere neutrale: se non trasformiamo il mondo in un altare dedicato a Dio, esso viene invaso dai nostri demoni.

Bisogni e fini

La vita umana è fatta di bisogni come una casa è fatta di mattoni. Tuttavia, un cumulo di bisogni non fa una vita, come un mucchio di mattoni non fa una casa. La vita nella sua totalità deve essere rivolta a uno scopo, a una mèta. L'uomo si distingue appunto per il fatto di essere sollecitato da fini

e non soltanto da bisogni. E i desideri sono il rapporto con il quale l'uomo è legato ai suoi valori e ai suoi fini. Nutrire un desiderio significa diventare coscienti di questo rapporto.

In altre parole, l'uomo libero, invece di obbedire ciecamente ai suoi bisogni e desideri, cercherà di comprenderli, di conoscerli, li soppeserà e li confronterà tra loro, e poi cercherà di realizzare quelli che contribuiscono a un più valido miglioramento e arricchimento di sé stesso e del suo ambiente.

E' certamente opportuno e necessario curare gli aspetti personali della propria vita. Un uomo che non provi alcuna sollecitudine per sé stesso è morto; ma un uomo che sia esclusivamente sollecito di sé stesso è una bestia.

Se dunque l'uomo ha bisogno senz'altro di una sollecitudine riflessiva, ossia diretta a sé stesso, in quanto ogni organismo vivente aborrisce la propria distruzione, tuttavia il segno di distinzione dalla bestia, e insieme l'indice di maturità di un individuo, è il carattere trascendente e transitivo della sollecitudine umana.

Un sasso è autosufficiente. Ma l'ambito dei bisogni si allarga sempre più man mano che si sale nelle forme di esistenza. Un albero è meno autosufficiente di un sasso, e a un cavallo per la sua esistenza occorre di più di quello che occorre ad un albero. L'uomo è un essere che non può mai essere autosufficiente, non solo riguardo ai bisogni materiali, ma ancor più riguardo a quelli affettivi e spirituali. Per la vita umana, infatti, oltre alla sollecitudine riflessiva e alla cura verso sé stessi, è di estrema importanza la sollecitudine transitiva, l'attenzione per gli altri.

La costrizione ad amare

In un primo momento, dunque, gli esseri umani si considerano solo come un mezzo per realizzare i propri bisogni personali. Il passaggio dalla dimensione animale a quella umana avviene quando, in seguito a diversi avvenimenti, come la sofferenza, l'innamoramento, le scelte di vita, l'uomo comincia a considerare gli altri come esseri uguali a sé stesso, come sé stesso altrettanto degni di valore e di attenzione, e dunque desidera rispondere ai loro bisogni anche trascurando il proprio vantaggio.

Non è vero che l'uomo è condannato ad essere imprigionato a vita in un regno dove i bisogni biologici, la lotta per l'esistenza, la sete di potere, la libido sessuale e la ricerca di autoaffermazione costituiscono le uniche spinte ad agire, ossia i suoi unici desideri. Non è vero che tutti gli uomini siano sempre alla mercè dei loro desideri egocentrici. Non è vero che nei conflitti tra onestà e convenienza sia sempre la prima a soccombere.

Beatitudini e desideri

1. Senza desideri non c'è vita umana.

Non è il senso di colpa che mi spinge a vivere, a fare meglio; quello mi inchioda!

«Non ho fatto»... oppure «ho fatto male ... e mi sento peccatore».

La morale mi mette le cose davanti e mi rimprovera, e il moralismo mi fa desiderare un'autosufficienza egocentrica che mi porta a idolatrare la coerenza morale; perché ciò che mi spinge è comunque sempre qualcosa che amo e da cui mi sento chiamato (*desidera*).

2. Ciò che mi muove è sempre - nel bene e nel male - il desiderio.

I desideri non si possono eliminare si possono soltanto trasformare in desideri più grandi, più completi, più autentici. E questo dipende dal cuore della persona: solo un cuore nuovo può coltivare desideri nuovi. Pertanto, la radice dei comportamenti, non risiede nella volontà ma nel cuore.

3. Mentre la morale mi rimprovera, la preghiera mi muove all'essere e al fare, a vivere.

I comandamenti mi accusano, la preghiera mi cambia il cuore e mi orienta a desideri migliori. Perché la preghiera coinvolge Dio stesso nel cambiamento del cuore.

« E' come un dialogo fra la nostra debolezza e la sua fedeltà. Lui è forte nella sua fedeltà. ... E questa fedeltà di Dio mai delude. Pertanto, l'opera che ha iniziato in ciascuno di noi, con la sua chiamata, la condurrà a compimento. Questo ci dà sicurezza e grande fiducia: una fiducia che poggia su Dio e richiede la nostra collaborazione attiva e coraggiosa, davanti alle sfide del momento presente... »

(Papa Francesco agli Universitari cattolici)

*Beati i poveri in spirito,
perché di essi è il regno dei cieli.*

Chi non desidera la povertà
non è povero, ma solo un misero.

*Beati quelli che sono nel pianto,
perché saranno consolati.*

Chi nella vita non fa spazio al dolore,
vive sempre nella paura.

*Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia,
perché saranno saziati.*

Chi non si appassiona per la giustizia,
desidera solo il proprio interesse.

*Beati i misericordiosi,
perché troveranno misericordia.*

Chi non ama il prossimo,
non troverà cuori aperti.

*Beati i puri di cuore,
perché vedranno Dio.*

Chi non ha un cuore puro,
in ogni persona vede solo se stesso.

*Beati gli operatori di pace,
perché saranno chiamati figli di Dio.*

Chi non desidera la figliolanza divina,
non farà mai pace, ma solo accordi.

*Beati i perseguitati per la giustizia,
perché di essi è il regno dei cieli.*

Chi si accontenta della giustizia terrena,
non conoscerà mai la vera libertà.

Egli è coinvolto in rapporti con gli altri uomini che trascendono questo regno esclusivamente causale o utilitaristico.

Non esiste uomo che, in un momento o nell'altro della propria vita, non lotti per qualcosa con un certo grado di disinteresse e senza cercare esclusivamente il proprio vantaggio. In ogni anima vive in incognito una specie di "costrizione ad amare", a dimenticare sé stessi, a rendersi indipendenti dalle proprie limitate e limitanti soddisfazioni, per tentare di giudicare il mondo e sé stesso secondo criteri non egoistici, occupandosi di finalità il cui significato a volte non riesce neppure completamente a comprendere o a delineare coscientemente.

E' contro i propri interessi egoistici che tanti uomini abbiano resistito e resistano alle ricompense allettanti della ricchezza, del potere, o della gratificazione personale, unicamente per non tradire un valore morale o religioso, un ideale, un senso profondo che desiderano dare alla propria vita.

E' vero, il nostro primo impulso è l'autoconservazione, l'autorealizzazione, e questo non è un male. Il proprio io non è un male. L'attenzione per sé stessi diventa vizio solo quando è associata a una completa o parziale mancanza di attenzione per gli altri. L'impegno perciò non consisterà nel trascurare sé stessi, ma nello scoprire e preoccuparci anche degli altri.

Il precetto di Gesù: "Amerai il prossimo tuo come te stesso" implica la cura per sé stessi come un dovere. Del resto, questo comandamento si conclude con le parole: "Io sono il Signore". Infatti, se Dio non fosse Dio non potrebbe esservi alcuna verità, alcun modello, né alcun comandamento.

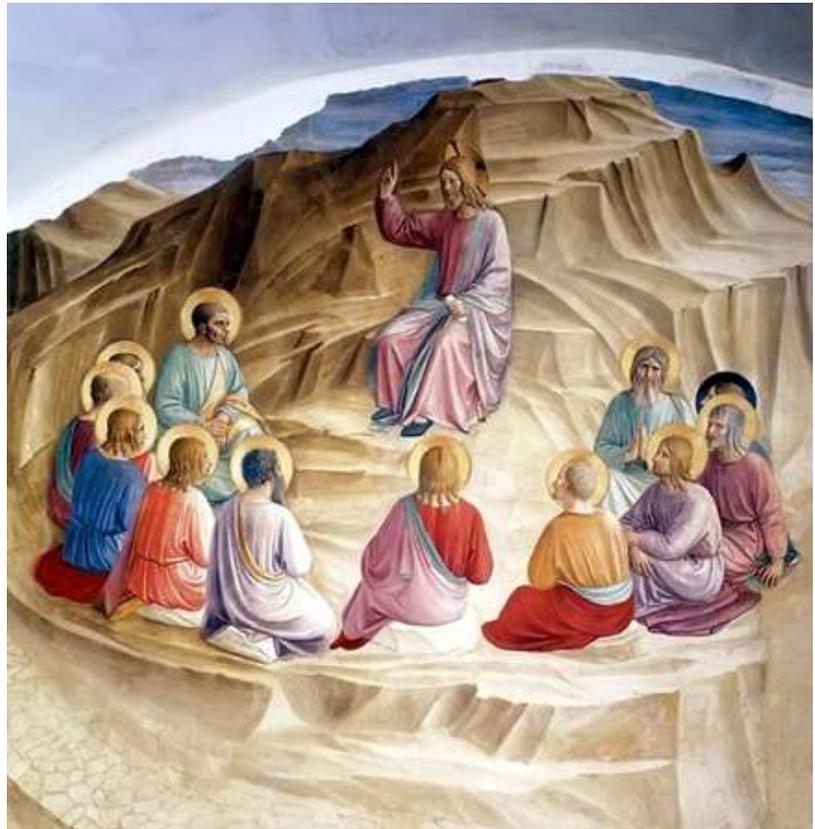
Superare il punto di vista egocentrico

E' un'impresa inutile voler combattere l'ego e i nostri desideri egoistici con argomenti intellettuali, giacché, come un'idra ferita, per ogni testa recisa ne risorgeranno altre due. La ragione da sola è incapace di costringere l'anima ad amare, né riesce a spiegarci perché dovremmo amare senza trarne alcun profitto o ricompensa.

La grande battaglia per l'autenticità della nostra vita deve essere combattuta mirando direttamente al cuore dell'uomo. Può essere solo la nostra fede in Dio e nella bontà della sua creazione che ci conduce oltre l'orizzonte degli interessi personali, aiutandoci a comprendere quanto sia assurdo considerare sé stessi come un punto di arrivo finale. Per sentirsi uno con ogni essere umano, col nostro fratello sofferente, esiste un'unica via: sentirsi uno con lui all'interno di una realtà superiore, nell'unica sollecitudine di Dio per tutti gli uomini.

Eppure, oggi si è portati a considerare i bisogni e i desideri come se fossero sacri, come se in essi vi fosse il raggiungimento della felicità. I bisogni sono i nostri dei, e la soppressione di un desiderio viene giudicata un sacrilegio da scontare con una sofferenza insensata. Né ci limitiamo a venerare un bisogno solo: veneriamo un intero panteon di bisogni... In realtà è grottesco che, mentre la scienza da molto tempo ha abbandonato il punto di vista "antropocentrico", che considerava la terra il centro dell'universo e l'uomo lo scopo di tutto il creato, nella vita reale continui invece a prevalere il punto di vista "egocentrico" dell'uomo come misura di tutti i valori, secondo cui il suo modo di vivere dipende esclusivamente dai suoi bisogni e capricci.

Se la soddisfazione dei desideri umani fosse presa come misura di tutte le cose, dovrebbe esser facile raggiungere tramite il loro soddisfacimento la nostra felicità. La realtà è che l'uomo, pur avendo fatto tante scoperte nei campi più vari, non conosce il proprio cuore né la propria vocazione più vera. La natura umana lasciata a sé stessa è insaziabile, e i successi non riescono mai a star dietro ai bisogni sempre crescenti. Da ciò capiamo che non possiamo far dipendere indiscriminatamente dai nostri bisogni le nostre decisioni e l'indirizzo delle nostre azioni. In effetti, quando la spinta dei no-



stri interessi e desideri tiranneggia la nostra vita, succede che perdiamo di vista i valori che contano veramente di più.

Desiderare i desideri giusti

In questa tragica confusione che ci imprigiona, nessun'altra distinzione sembra a questo punto necessaria quanto quella tra desideri giusti ed ingiusti. E ovviamente sarebbe indispensabile determinare cosa si intende per giustizia.

La valutazione e l'attuazione da parte dell'uomo e dei popoli di ciò che è giusto o sbagliato è mutata spesso nel corso della storia, ma la coscienza che vi sia una differenza tra il giusto e l'ingiusto è costante e universale. Non ci risulta che esista tribù o codice civile che dica: è bene odiare o è giusto farsi reciprocamente del male.

Possiamo riconoscere in ogni caso tutti quanti che un'azione è giusta, e un'affermazione è vera, indipendente dal fatto che sia conveniente o meno per noi. Vero non è quello che è opportuno, né è necessariamente giusto quello che desideriamo per la soddisfazione dei nostri bisogni più urgenti. Il concetto di giustizia trascende il senso dell'interesse personale, fino al punto che ci può chiedere di compiere cose di cui non sentiamo il bisogno, cose necessarie e buone anche se non desiderate. Non possiamo permetterci di erigere i nostri bisogni a livello universale, a regola suprema o a modello di vita. Come dicevamo all'inizio, questo ci renderebbe simili alle bestie, e umilierebbe la nostra natura umana ben più ricca e piena di profonde e più alte aspettative.

Non resta che prendere atto che tali modelli di bontà, di giustizia, e di vera vita, che soli possono portarci fuori dal tunnel della bestialità o della follia, non possono certo essere determinati individualmente da noi stessi, bensì devono essere cercati e trovati nelle profondità del nostro essere, là dove risiede il Padre nostro che è nei Cieli. Che è appunto nei cieli delle nostre anime.

Non è il nostro cuore la sorgente del bene, esso ne è il veicolo. E non è il risultato di una capacità umana la forza con la quale l'uomo di fede continua a sperare quando tutte le torri stanno crollando. E la luce della fede non è il risultato di uno sforzo umano, come la realtà del sacro non dipende dalla nostra volontà di credere.

La fede non riuscirebbe a regnare su un solo cuore, se essa fosse semplicemente un'acquisizione della mente o un prodotto del sentimento. Avere fede significa entrare coscientemente in una dimensione nella quale già ci troviamo per il fatto stesso di esistere.

Di conseguenza, e allo stesso modo, il giusto, il vero e il buono non sono concetti o creazioni del nostro spirito. Giusto, vero e buono è ciò che unisce l'uomo con sé stesso, l'uomo con l'uomo, l'uomo con Dio. Desideri buoni e giusti sono quelli che non ci separano, ma che ci uniscono a noi stessi, agli altri uomini, a Dio.

L'uomo non è solo

Per mantenere viva la finalità per cui siamo stati creati, per imparare a discernere i nostri desideri, per continuare a considerare sacra la nostra vita e degna di essere vissuta, è necessario dunque mantenere viva la consapevolezza di vivere con tutti gli esseri viventi in una grande comunanza che ci fa tutti uguali di fronte alla realtà e al significato ultimo della vita. Il conformare tutto al nostro io allora non è più la nostra unica preoccupazione, poiché ci sentiamo fortemente sollecitati da un altro problema: come realizzare un progetto comune.

L'uomo non è solo. L'universo non è un relitto. E la vita non è solo un cumulo di bisogni individuali o un fallimento di sogni delusi.

L'essere umano non è né il presuntuoso padrone dell'universo né il goffo artefice del suo destino. E' il collaboratore ad un progetto che lo trascende.

La nostra vita non è nostra, ma appartiene a Dio.

Ed è questa appartenenza divina che fa della vita una cosa sacra.

"Con la azzurra coccarda sul petto"

di Adelina BARTOLOMEI

Il primo '17 Febbraio'.

In questo tempo di scambi ecumenici e interreligiosi, qualche notizia sulla festa valdese del '17 febbraio' è sicuramente arrivata a chi si muove all'interno del mondo religioso. Ma difficilmente queste stesse persone avranno avuto l'occasione di approfondire la storia e il significato di questa festa, fermandosi, per lo più, le informazioni, all'evento delle Lettere Patenti che il 17 febbraio (poi slitteranno al 25 per motivi di ordine pubblico), Re Carlo Alberto, nel 1848, firmò concedendo a Valdesi ed Ebrei le libertà civili.

Significava che non era più vietato studiare, pubblicare, assumere cariche pubbliche e, incredibile, cadeva la norma del cosiddetto 'diritto all'abiura' per i ragazzi valdesi all'età di dodici e per le ragazze all'età di dieci anni.

Si comprende che il popolo valdese abbia festeggiato con preghiere di ringraziamento, *Te Deum*, banchetti, cortei e falò e con... inni patriottici, tra cui quello accennato in esergo:

*« Con l'azzurra coccarda sul petto,
con italici palpiti in core,
come figli d'un padre diletto,
Carlo Alberto veniamo al tuo piè.
E gridiamo esultanti d'amore:
viva il Re, viva il Re, viva il Re. »*

I valdesi di allora erano un popolo con una propria fede e cultura omogenea e insieme condividevano con altri credenti e non un'appartenenza alla nascente Italia liberale.

Siamo nel famoso "'48", non a caso rimasto ancor oggi simbolo di sommovimenti violenti, volti, allora, alla liberazione della patria dal tallone straniero. Si unirono ai valdesi nei festeggiamenti anche quei cittadini che condividevano la medesima ansia di liberazione.

Fin dall'inizio la festa riuni dunque, nella gioia e nel ringraziamento, la terra e il cielo, la fede e l'amor di patria: "La nostra festa sarà una vera festa solo se ha per risultato di renderci migliori cristiani e migliori cittadini, e ci raffermi più che mai nel sentimento di un vivo amore per il Signore, per tutti i fratelli a qualunque denominazione appartengano, per il Re, per la patria, per questa nostra patria che soffre e che attende di essere liberata."

Non mancarono le rievocazioni di tragiche vicende storiche, crociate e massacri; tra tanti le più note 'Pasque piemontesi' e poi L'Esilio e il Glorioso Rimpatrio.

Ma dopo, in seguito, che ne è stato di quella festa?

Si è forse ripetuta sempre uguale, come una semplice, benché sentita, memoria di un giorno significativo o è riuscita ad inverare quel contenuto di conquista di libertà, facendolo scaturire dalla storia vissuta, di anno in anno diversa, fino ad attraversare due guerre e, in mezzo, una stupida ma tragica dittatura?

Non è possibile esporre i non pochi ripensamenti e le variazioni che hanno toccato questa festa, comunque celebrata in modo diverso a seconda dei luoghi; diverso il contesto delle Valli Valdesi e del Piemonte da quello di altri luoghi d'Italia, in cui si era radicata una buona presenza valdese, ma che erano comunque fisicamente e culturalmente lontani dalla 'madre patria, delle Valli.

Una segnalazione però va fatta riguardo al nesso, alla felice armonia che in quel momento fu possibile tra essere valdesi ed essere italiani grazie alla mediazione della visione liberale non escludente chi non appartenesse alla religione maggioritaria. Un segno fu, per esempio, la produzione crescente di scritti in lingua italiana anziché francese, che era stata la lingua franca in cui era stata tradotta per la prima volta anche la Bibbia.

Alcuni anni dopo (tra il 1854 e il 1861) un Sinodo decise di associare la festa della 'emancipazione, del 17 febbraio', alla nuova festa dello Statuto fissata per la prima domenica di giugno. Un'occasione di entrare anche simbolicamente in modo definitivo a far parte della realtà nazionale e anche di condividere i contenuti libertari dello Statuto con tutti gli altri cittadini. Di non festeggiare separatamente un evento così importante e simbolicamente rilevante come la 'liberazione'.

Il tempo passa e la festa non scompare mai, continua di fatto con i canti, i cortei, i costumi indossati, i Culti di ringraziamento.

Resiste, mutata, nel corso della prima guerra mondiale, in cui più che una festa si organizzano Culti e collette per i soldati al fronte e gli immancabili inni patriottici. Anche le recite avranno titoli inequivocabili: *Non si passa, Il buon patriota, Il garibaldino...*



La festa dell'anno seguente la vittoria (17 febbraio 1919) è di nuovo carica di entusiasmo, ma è una gioia listata a lutto per le gravi perdite umane, di caduti *"nella guerra santa per la redenzione della Patria [...] e nel Tempio pavesato a lutto, ornato dei colori nazionali e dello stemma sabaudo...si tiene una cerimonia a cui partecipa tutta la popolazione..."*.

La crisi grande sarà nei decenni seguenti, gli anni della crisi economica del '29, che coincideranno con il Concordato tra la Chiesa cattolica e la dittatura fascista e la legge sui culti ammessi, che stabilisce la condizione giuridica delle confessioni religiose. Il richiamo alla libertà, approfittando del '17 febbraio' sarà insistente.

La seconda guerra mondiale genererà una situazione nuova; nel corso del conflitto vi erano state collocazioni diverse e queste avevano creato una spaccatura all'interno delle comunità. Era avvenuto uno sconvolgimento di prospettive e soprattutto il richiamo alla patria, dopo l'ubriacatura retorica e falsificante del fascismo, era da maneggiarsi con cautela. Per quanto riguarda la fede, quella coesione particolare tra la storia, la religione e la fede stessa, che caratterizza i valdesi come popolo, subì uno scossone a seguito dell'impegno di tanti valdesi nel contesto bellico che favorì incontri e scambi con differenti visoni del mondo, da cui scaturirono nuovi interrogativi.

Occorreva ridare contenuti alla festa del '17 febbraio', e il Centenario del 1948 fu l'occasione. La festa fu ben organizzata, ma gli interrogativi sul suo senso a distanza di cento anni non ebbero e non potevano avere quella risposta che solo la storia successiva poteva dare.

Sarebbe stata solo una festa delle Valli, una ricorrenza che avrebbe ribadito una differenza, la memoria dei riconosciuti diritti civili laddove la libertà di religione non era ancora raggiunta?

Ma soprattutto la grande rottura avveniva con il concetto stesso di tradizione, di continuità e con un nuovo modo di vivere l'evangelizzazione, più, per alcuni, nell'impegno civile e politico che nella parrocchia e nella pratica religiosa, comprendente anche alcuni rituali.

Queste perplessità continuarono ad attraversare il complesso mondo valdese e si fecero più acute, inevitabilmente, intorno agli anni '70, come conseguenza della messa in discussione di ogni 'cerimonia' e possibile retorica, e anche del ripudio delle tradizioni in genere, come sottomissione al potere dei 'padri', visione allora diffusa tra la gioventù (e non), che condivideva la speranza di una palinogenesi di quel mondo 'vecchio e marcio, che definitivamente non ci piace', come asserito in uno dei tanti detti del '68.

I valdesi erano e sono normali cittadini immersi, come tutti, nelle trasformazioni culturali e sociali che in alcuni momenti storici diventano una vera spallata all'ordinario 'stato delle cose'.

Quest'anno, 2018 si celebravano i 170 anni da quel lontano 1848 e nella chiesa di Roma, Piazza Cavour, la festa è stata organizzata (e ben riuscita!), mettendo al centro, come ai tempi passati, come da 'tradizione', la 'soirée', la recita, il dramma che rievoca qualche momento dei più dolorosi delle persecuzioni e la vittoria della fede che costituisce il nocciolo identitario che unifica la comunità.

Se il '17 febbraio' è un simbolo, va scavato nei suoi significati, mai esauribili, attraverso il racconto, il mito, e rivissuto ritualmente.

Il tema della liberazione, che attraversa tutta la Scrittura, e delle persecuzioni, delle prove e infine della vittoria della fede non può non essere continuamente ripercorso dai credenti e quale occasione migliore del '17 febbraio' per meditare, ricordare e convertirsi?

"Chi va ad assistere alla recita valdese deve andarci con spirito religioso, pensando di essere chiamato a compiere un atto di fede, ad affermare la comunione con la fede dei padri, perciò il dramma valdese è una vera e propria rappresentazione sacra[...] una festa collettiva di riconciliazione a Dio."(Subilia-Balma)

Roma 17 Febbraio 2018



DOCUMENTI.**Un pontificato da interpretare**

tratto da «Chiesa di tutti Chiesa dei poveri»

È appena uscito un libro molto bello di padre Antonio Spadaro sulla rivoluzione di papa Francesco nella politica mondiale (Antonio, Spadaro, Il nuovo mondo di Francesco, come il Vaticano sta cambiando la politica globale, Marsilio, Venezia). È un'interpretazione del pontificato non in rapporto alla riforma della Chiesa (che il papa dice di non voler fare, perché a farla sarà il Signore una volta rimesso al centro di essa), ma in rapporto alla storia stessa del mondo, all'ora della sua crisi. Dato che il papa ha detto una volta che "La Civiltà Cattolica" è un'interprete fedele del suo pontificato, questo libro scritto dal suo direttore va preso molto sul serio. Prima di tutto vi si trova la conferma che questo è un pontificato da interpretare, ben al di là delle semplificazioni di chi lo avversa o lo esalta senza davvero conoscerlo; è da interpretare perché si manifesta come un unicum rispetto a tutti i pontificati precedenti (le "cose mai viste") e nello stesso tempo esprime la verità più profonda del ministero petrino; ma è anche un'interpretazione che non si può dare per esaustiva e conclusa, perché questo non è un pontificato di progetto, ma di cammino, non si realizza come identità, ma come processo.

Vista in questa luce, è decisiva l'interpretazione del pontificato, quale si dà nel libro di Spadaro, come di "una sfida all'apocalisse", che vuol dire contare sulla misericordia e resistere alla catastrofe togliendo ogni fondamento alla fascinazione religiosa per lo scontro finale inteso come resa dei conti tra Bene e Male, dove la "religione" nelle sue forme integraliste e conservatrici starebbe dalla parte del bene. Sfidare l'apocalisse vuol dire l'uscita ignaziana dalla religione intesa come una scelta tra Dio e il mondo, e una totale adesione alla scelta di Dio nel mondo. Ciò comporta riconoscere e mettere in dialogo tutti i germi di bene e le realtà positive, senza negare il conflitto, ineliminabile nella storia, ma senza mai dare niente e nessuno come perduto per sempre. Tra le due opzioni possibili nel rapporto col mondo violento di oggi "attraversato da un fiume di miseria", l'opzione di Francesco non è pertanto quella di affrettarne la fine in vista di un altro "mondo" promesso; l'opzione sarebbe piuttosto «quella di essere "muro di contenimento", forza frenante, ultima difesa prima della catastrofe verso cui ci conduce il potere che domina nel sistema della globalizzazione selvaggia che governa sregolando i rapporti, garantendo immunità e sicurezza solo al denaro, rendendo arbitra la guerra». E qui l'analisi di padre Spadaro sembra raggiungere quella dell'appello fatto risuonare da "Chiesa di tutti Chiesa dei poveri", per una resistenza diffusa, una forza frenante, un "katécon" che arresti la corsa verso il genocidio; ma questa antitesi al collasso in papa Bergoglio egli la vede realizzarsi nella prassi del vangelo, in una visione spirituale che riconosce Dio all'opera nel mondo, ciò "che porta ad accettare i piccoli passi, i processi, l'autorità mondana, i colloqui, le trattative, i tempi lunghi, le mediazioni".

Questa è l'opzione di Francesco, che vuol dire diplomazia, vuol dire politica, ma anche annunci e gesti profetici, come quello di toccare i muri della divisione poggiandovi la mano, come ha fatto col muro di Auschwitz, col muro di Betlemme, e quasi toccando il muro al confine del Messico, e quello tra le due Coree, e a Sarajevo... E quel toccare i muri è come per guarirli, per curarne le ferite, come faceva Gesù quando toccava con le sue mani i malati.

Francesco e la Cina

Nel libro si parla anche degli sforzi che il papa sta facendo per un incontro con la Cina, "una grande nazione – ha detto una volta Francesco – che apporta al mondo una grande cultura e tante cose buone... Io amo il popolo cinese, gli voglio bene". E un'altra volta: "Poi c'è il dialogo politico, soprattutto per la Chiesa cinese, con quella storia della Chiesa patriottica e della Chiesa clandestina, che si deve fare passo passo, con delicatezza, come si sta facendo. Lentamente. Ma le porte del cuore sono aperte. E credo che farà bene a tutti un viaggio in Cina. A me piacerebbe farlo".

Sul dialogo con la Cina papa Francesco è ora oggetto dei più duri attacchi, lo accusano di svendere la Chiesa, ma neanche con la Cina la polemica contro il papa cresce di qualità. Invece il sito antipapista e zelante dell' "Espresso", gestito da Sandro Magister, dice che i fautori di papa Francesco, anche per quanto riguarda il rapporto con la Cina, erano cattivi già cinquant'anni fa: infatti già allora amavano la Cina, e a prova di ciò esso pubblica un testo, edito dalla Libreria Editrice Fiorentina, in cui due noti cattolici di allora, Giampaolo Meucci e Raniero La Valle, raccontavano con empatia di una visita fatta in Cina quando ancora c'era Mao. Curiosamente il titolo di questo lancio del sito



dell' "Espresso" scambia questo testo con un inesistente diario di cinquant'anni fa del vescovo argentino Marcelo Sánchez Sorondo, cancelliere della Pontificia Accademia delle Scienze, che sarebbe stato ora "scoperto", dopo che a sua volta questo monsignore ha fatto un viaggio in Cina nei mesi scorsi, riferendone in modo lusinghiero. In ogni caso, a parte la svista del titolo, il testo fiorentino pubblicato ora con grande scandalo dal sito dell' "Espresso" è interessante, primo perché si tratta del resoconto di un viaggio turistico, che allora nessuno faceva, e non, come si sostiene, di una "infausta diaristica di tanti famosi intellettuali, scrittori, uomini di Chiesa recatisi in Cina sul finire della Rivoluzione culturale" e, secondo, perché mostra non che quell'atteggiamento di attenzione alla Cina fosse allora sbagliato, ma che la Chiesa è oggi indietro di mezzo secolo nel suo rapporto con la Cina, ritardo che appunto papa Francesco sta ora colmando. È stato perciò molto utile che il sito dell' "Espresso" abbia riesumato quel racconto di un antico viaggio, anche se ne ha pubblicato una versione un po' caricaturale, e perciò ci sembra interessante pubblicare ora quei testi nel nostro sito.

C'è poi la questione dei cappellani militari per i quali tra Santa Sede e governo è stata concordata una nuova bozza d'intesa (che dovrà poi approdare in Parlamento). I cappellani militari sono il frutto del Concordato che, al solo nominarlo, a molti fa venire i brividi, ma che è pur sempre retaggio di un muro caduto, e caduto pure alla Costituente, cosa per cui Giuseppe Dossetti è ora citato in prima pagina sull' "Osservatore Romano" (nel quadro dell'attuale riscoperta dei grandi cristiani di ieri), come un "un grande giurista, fine politico e credente adamantino". Però i cappellani militari sono anche il residuo di una Chiesa costantiniana che si schierava sotto i labari, e godono di un cattivo ricordo per aver scritto nel 1965 di considerare "un insulto alla Patria e ai suoi caduti la cosiddetta 'obiezione di coscienza' che, estranea al comandamento cristiano dell'amore, è espressione di viltà": fu quel comunicato che provocò la veemente reazione di don Milani, che portò poi al processo e alla condanna dello stesso prete di Barbiana come, pochi anni prima, per la difesa dell'obiezione di coscienza, era stato condannato padre Balducci. Perciò quello dei cappellani militari è nella Chiesa italiana un nervo scoperto, e non sono mancate le reazioni alla notizia del rinnovato accordo tra Chiesa e Stato riguardo a questa datata istituzione.

VITA DAI GRUPPI.

Anawim Umbria: Il coraggio del ribaltamento

di Emanuela TAMPONI e Maretta D'IPPOLITO

21 gennaio 2018 sant'Agnesa. Il nostro incontro si apre alle 10.30 con l'introduzione di Emanuela: la preghiera semplice di San Francesco ci insegna la logica del ribaltamento. Se vogliamo camminare verso la beatitudine ci dobbiamo capovolgere come una clessidra.

Proposte di riflessione sulla vita

- Emanuel : l'amicizia non corre solo sui messaggi, è importante incontrarci.
- Peppe : la relazione tra fede e felicità.
- Elisabetta: impegno sociale, esigenza di concretizzare.
- Donatella: la cultura individualista ci porta alla chiusura. Concretizziamo ciò in cui crediamo, a volte basta anche una telefonata!
- Rosaria : sapere che Dio mi ama nella mia fragilità e povertà mi rende felice.
- Daniel : prendere cura di se stesso e l'ascolto sono formule di rispetto.
- Aldo : l'apertura del cuore porta ad accogliere l'altro in me. La società invece si muove verso la solitudine.
- Emanuela : siamo chiamati tutti alla beatitudine e alla santità ?

I temi proposti si innestano uno dentro l'altro per cui iniziamo il confronto leggendo una lettera di Massimo Gramellini su Repubblica.

il ministero della solitudine

Donatella ci parla della solitudine dei bambini che vivono spesso nella noia e nel disagio perché non gli si dà la capacità di organizzarsi autonomamente. Quanto è importante creare l'occasione di un incontro sentire la voce di un amico.

Questa è l'esigenza dell'uomo che emerge anche in realtà come quella di New York, dice Aldo, dove in mezzo a tanta fretta la gente ama parlare in piazza o in metropolitana. Si incontra con spontaneità.

Rosaria sottolinea l'importanza di iniziare: a volte basta un saluto o suonare al campanello per superare la fragilità e la solitudine.

Quanto è importante condividere il grido della solitudine, dice Daniel: a volte si parla di altri per avere il modo di parlare di se stessi.

Tutti facciamo i conti con la solitudine e dobbiamo accettarla e saperci convivere, aggiunge Elisabetta; ma, dice Donatella, quel che mi spaventa e mi preoccupa è la solitudine nella crescita!

Quando ci si accorge di essere soli col proprio dolore e quasi se ne sente un senso di consolazione è

Preghiera semplice

Signore, fa di me

uno strumento della Tua Pace:

Dove è odio, fa ch'io porti l'Amore,

Dove è offesa, ch'io porti il Perdono,

Dove è discordia, ch'io porti l'Unione,

Dove è dubbio, ch'io porti la Fede,

Dove è errore, ch'io porti la Verità,

Dove è disperazione, ch'io porti la Speranza,

Dove è tristezza, ch'io porti la Gioia,

Dove sono le tenebre, ch'io porti la Luce.

Maestro, fa che io non cerchi tanto

Ad esser consolato, quanto a consolare;

Ad essere compreso, quanto a comprendere;

Ad essere amato, quanto ad amare.

Poiché, così è:

Dando, che si riceve;

Perdonando, che si è perdonati;

Morendo, che si risuscita a Vita Eterna.

fondamentale reagire e mettersi in gioco (Emanuela).

Aldo indica la strada facendo notare che quando ami veramente non hai neanche più il tempo di pensare a te stesso, di avere cura solo di te, l'amore verso l'altro ti guida È il ribaltamento! dice Maretta: fino ad un certo punto della vita sono stata sola ma da quando è arrivato Aldo non ho mai più provato la negatività della solitudine. Certo bisogna avere cura di se stessi ("Ama il prossimo tuo **come** te stesso") però noi abbiamo il grande dono della chiesa . Cosa farne di questo grande dono della comunione spirituale? Come concretizzare la nostra riflessione?

CORAGGIO è la parola chiave suggerita da Aldo: quanti cerchi di solitudine potremmo spezzare superando il timore di parlare?

Rosaria racconta delle sue molteplici testimonianze date sul suo lavoro nell'agriturismo e dei loro frutti: il lavoro principale da fare è su noi stessi , di per se la solitudine non è negativa ...

Elisabetta: bene ma come lo mettiamo in pratica?

Proviamo a lavorare su noi stessi, dice Aldo: "Dove c'è odio ch'io porti l'amore", possiamo interpretarlo prima di tutto per noi stessi: fa che dentro me stesso dove c'è odio che io porti l'amore, e così via. Rompiamo gli indugi e la paura di entrare nell'intimità dell'altro. Abituamoci all'apertura.

Elisabetta: ma come diffondere un messaggio di valori..... attraverso un giornale...?

Farsi veicolare da realtà precostituite (tipo parrocchia), significa restare incanalati e chiusi , dice Donatella, e Aldo sottolinea quanto sia importante imparare ad accorgersi di una sofferenza, perché anche la fede si trasmette nel rapporto personale.

Emanuela, facendo il punto, evidenzia come siano due le parole chiave di oggi: RIBALTAMENTO e CORAGGIO.

Proviamo a darci un compito a casa per cercare di essere concreti e pratici - conclude - : quando la vita ci offre le sue opportunità (e ce le offre sempre) affrontiamole nell'ascolto , nell'accoglienza, nella mancanza di giudizio.



INCONTRI E CONVEGNI

REDAZIONALE

Genova -

venerdì 9/domenica 11 marzo

Ven.9-dom.11 marzo, incontro interregionale sul Futuro dell'Europa, con attenzione anche alle diverse chiese cristiane presenti in quest'area del mondo. Interverranno Pier Giorgio MARINO (già presidente MFE genovese), Sandro Capitanio e don Paolo Fontana (per i dettagli per la partecipazione vedi l'allegato).

Roma - giovedì 29 marzo

Come l'anno scorso, il giovedì santo sarà possibile per tutti gli amici di Roma (ma, perché no?, anche per gli altri) vivere una **GIORNATA DI SILENZIO, DI RIFLESSIONE, DI CONDIVISIONE DEL MISTERO PASQUALE** presso i locali di San Giovanni ai Genovesi, dove risiede don Giovanni che, nella stessa chiesa, cura l'assistenza religiosa. Per molti è stata un'esperienza importante che quest'anno rinnoveremo concludendo insieme la giornata, inizio del triduo pasquale, con la celebrazione eucaristica della santa cena.

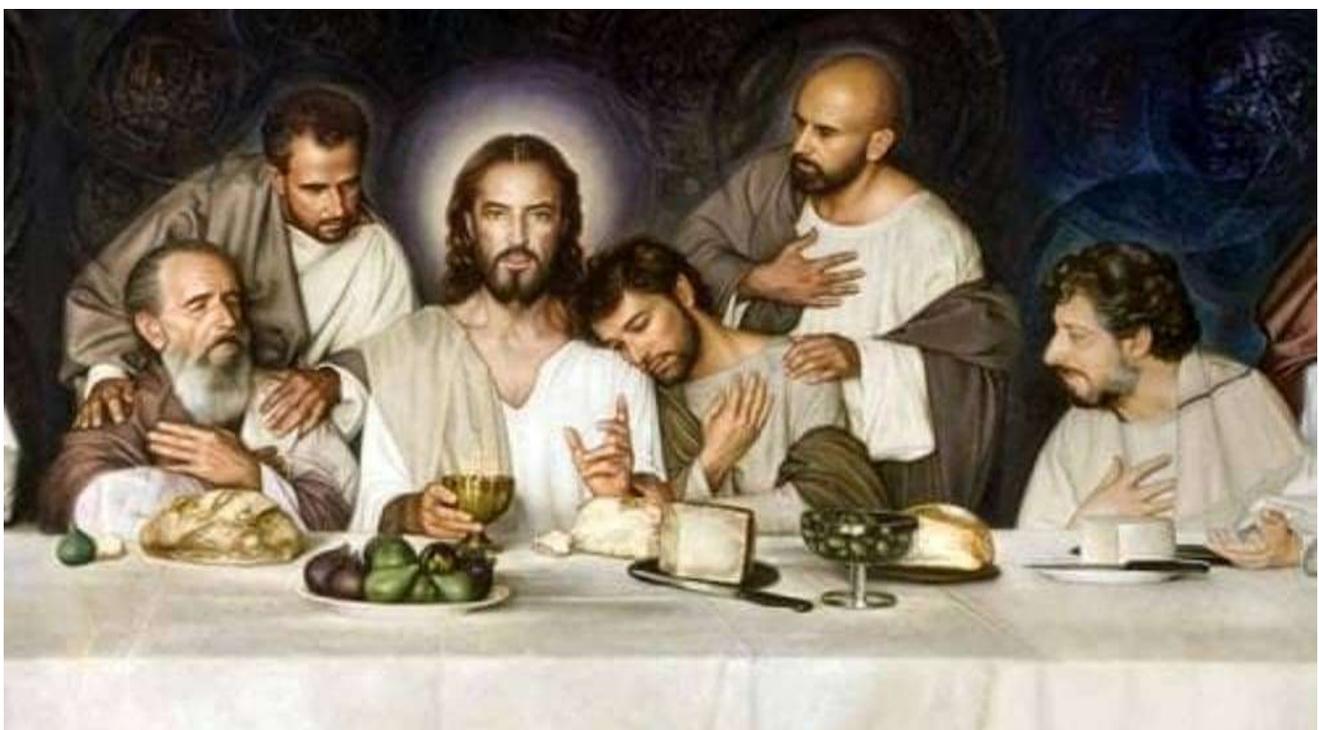
Il pernottamento è previsto all'Hotel Vittoria, via Balbi 33 (3 stelle, a 100 metri dalla stazione di Porta Principe: 45 € la singola, 60 € la doppia). Per le prenotazioni telefonare al sig. Giorgio Gerolla (010/261923), precisando di appartenere alla Fraternità degli Anawim. (Alcune persone, se lo richiedono per tempo, potranno anche essere ospitate nelle nostre case). Per i partecipanti all'incontro che verranno da Roma suggeriamo di partire il venerdì (il treno più indicato è quello delle 15,57 che arriva a Genova Principe alle 21,32).

La mattina del sabato vorremmo iniziare alle ore 9,30 con una preghiera comunitaria in San Giovanni di Pré (Piazza Commenda, 1, a 100 metri dall'albergo), proseguendo dalle ore 10 con le visite turistiche. Per esse vengono proposte varie ipotesi.

Un gruppo può essere guidato al Museo del Mare da Carlo Marangoni. Un gruppo potrà visitare il Museo del Risorgimento, casa natale di Giuseppe Mazzini, accompagnato da Pietro Lazagna. Un terzo gruppo può essere accompagnato da Alfredo e Maura Vitali nel centro storico, con due possibili alternative: percorso della Genova medievale (porte e chiese romaniche), oppure della Genova barocca (Palazzo Reale, chiesa Annunziata, Palazzo Spinola). Pranzo alle ore 13 in un locale tipico con ottima cucina genovese (Locanda degli Adorno).

Inizio del convegno alle ore 15 nel salone dell'Hotel Vittoria con i contenuti proposti nella prima pagina di questa lettera. Alle ore 19 l'Eucaristia presieduta da don Giovanni Cereti in San Giovanni di Pré. Alle ore 20 cena fraterna presso la stessa chiesa, offerta dai gruppi genovesi.

La mattina della domenica, con inizio alle ore 9,30 prosecuzione dell'incontro nel salone dell'Hotel Vittoria con libero dibattito. Alle 13 pranzo in altro locale tipico genovese. Per chi viene da Roma e non vuole fermarsi si consiglia il treno che parte alle 15,02 da Genova Principe con arrivo alle 20,03. Tutti i partecipanti sono invitati ad annunciare per telefono la loro presenza a Nico e Anna Torretta (010/2721031 - 349/8951862) oppure Alfredo e Maura Vitali (010/541262 - 328/0034068).



APPROFONDIMENTI.**Rendere ragione dell'amore omosessuale
nella teologia cattolica**

by GIONATA 4 gennaio 2018

Proponiamo qui l'estratto di un intervento tenuto da Damiano Migliorini*, all'incontro-dibattito "L'amore omosessuale. Perché non parlarne?" (Torino, 18 dicembre 2017). Un evento organizzato in collaborazione con la Facoltà Teologica (dell'Italia Settentrionale, sezione di Torino), ma che riteniamo possa offrire a noi tutti importanti spunti di riflessione per aprirci a chi, altro da noi, spesso non conosciamo nella sua realtà. L'intervento era strutturato in tre parti ma qui ne riportiamo solo le prime due, ritenendole più interessanti per i nostri lettori e per un utile dibattito.

La prima parte è dedicata alla descrizione del libro "*L'amore omosessuale. Saggi di psicoanalisi, teologia e pastorale. In dialogo per una nuova sintesi*" (Cittadella editrice, 2014): com'è nato, il suo titolo, la prospettiva in cui si colloca. Nella parte centrale, invece, il relatore entra in questioni più tecniche, con un linguaggio un po' più specifico e forse a tratti difficile.

I. Prima parte

Il libro L'amore omosessuale è ora parte di un trittico, composto di tre testi, due dei quali (Gender, Filosofie, Teologie [1] e un capitolo in Sguardi sul genere [2]) in uscita nel 2018. Nel loro insieme i tre testi offrono una panoramica completa – mi sembra – della questione "omosessualità", inserendola anche in dibattiti più recenti e "caldi" come la campagna anti-gender a cui abbiamo – purtroppo – assistito. Il trittico ha permesso di ampliare la parte "antropologica" che, per questioni di spazio, ne L'amore omosessuale (andato quest'anno in ristampa, con qualche correzione) era un po' ridotta, sebbene buona parte dei nodi fossero trattati. Nonché di estendere notevolmente la bibliografia di riferimento.

Come ripetuto in varie presentazioni, il titolo del libro è il programma del libro stesso. Comprendere a fondo l'amore omosessuale, infatti, permette alla teologia di integrare alcune istanze dei cristiani omosessuali all'interno della speculazione morale, senza troppe difficoltà. Tuttavia, per compiere questa operazione, è necessario stabilire dei "criteri" non soggettivistici per definire un amore, appunto, "amore", nella pienezza di significato che la dottrina cattolica attribuisce a questo termine. Questi "criteri" si possono raggruppare in due macro-aree, che corrispondono alla suddivisione del nostro testo:

I.1. Criteri scientifici

Nel nostro testo, nella parte curata da Beatrice Brogliato, abbiamo cercato di mostrare che l'amore omosessuale non è immaturo né narcisistico; le persone omosessuali non sono più promiscue o psicologicamente instabili delle persone eterosessuali. Vi possono essere delle difficoltà contingenti – ambientali e sociali – che tuttavia non sono causalmente determinate dall'omosessualità stessa della persona. Dal punto di vista della psicologia non c'è dubbio che quello omosessuale sia un amore paragonabile a quello eterosessuale, sia per le modalità che per l'intensità; e per il fatto che porta a un erotismo compiuto. La persona omosessuale ha le stesse capacità – relazionali, emotive, lavorative etc. – di qualsiasi altra. Per questo motivo non c'è motivo di classificare l'omosessualità come una malattia, una perversione, un disturbo.

I.2. Criteri teologici

La Chiesa afferma che, affinché una relazione affettiva si possa chiamare "amore", è necessaria la presenza della reciprocità, la passione, il rispetto, la magnanimità, la fedeltà, la donazione altruistica, la solidarietà. Tutte componenti di ciò che, nella visione cattolica, viene definita "castità coniugale". Ciò che manca, nella coppia omosessuale – e ciò che costituisce per la Chiesa il punto ermeneutico più critico – è la finalità procreativa e la complementarità dei sessi. Dalla mancanza di queste caratteristiche fondamentali dell'oggettività della sessualità – sempre secondo la dottrina corrente della Chiesa – nasce la parola "disordine", o meglio, la locuzione "oggettivo disordine morale" con cui si indica sinteticamente la situazione delle persone omosessuali che vivono una relazione d'amore.

Quando parliamo di comportamenti morali, già lo si ricordava, un generico richiamo all'amore o alla benevolenza non sembra essere sufficiente, perché rischia di rinchiudersi in un soggettivismo o un emozionismo dentro il quale vige solo l'arbitrio dell'individuo. Di criteri razionali e condivisibili abbiamo bisogno. Resta però da capire quali siano e quali possibilità dischiudano.

E qui entro un po' nelle questioni tecniche.

II. Parte seconda

II.1 In cerca di criteri condivisibili

Proviamo a cercare dei criteri inserendoli in una teoria, ad esempio quella della dottrina della legge morale naturale. È la scelta fatta nel libro, abbastanza inevitabile se si vuole restare nel perimetro dell'etica cattolica (anche se non sono pochi i moralisti che preferiscono abbandonare tale dottrina come si trattasse di un ramo secco, in parte cestinando la *Veritatis Splendor*). In tale tentativo, prendo ispirazione dall'esposizione di Maritain [3]. Secondo la sua interpretazione della dottrina della legge morale naturale, noi cogliamo il dover essere (e il bene) nell'essere attraverso inclinazioni e desiderio. Il bene ontologico porta con sé l'esperienza morale, perché l'inclinazione desiderante permette di attribuire al bene un valore (desiderabile, appunto): l'uomo tende a quel valore, che è quindi un fine. E dunque, dato che la volontà – seppur nella condizione indebolita post-caduta – tende naturalmente verso il bene onesto (non solo l'utile), l'esame delle inclinazioni ci permette di identificare proprio il bene morale.

La conoscenza morale è, pertanto, in questa impostazione d'ispirazione tomista, una conoscenza “per modo di inclinazione”: è pratica, pre-filosofica. Le inclinazioni sono quel “qualcosa” iscritto nell'anima che, “muovendoci” naturalmente verso un bene, ci aiuta a identificarlo come tale. Ovviamente, le inclinazioni possono essere fallibili, o inquinate. Per questo si aggiunge a esse anche la teoresi, che rende possibile il discernimento. Inoltre, alcune inclinazioni sono frutto della natura animale, altre di quella razionale, quindi specifiche dell'uomo. L'inclinazione alla procreazione è “naturale” e “animale”, indicando il bene da perseguire nell'atto sessuale. Questo almeno a una prima considerazione generale, che non coglie la specificità dell'animale “uomo”.

Un passo alla volta, però. Per prima cosa interroghiamo la natura animale in sé. Oggi sappiamo che la connessione tra atto sessuale e inclinazione alla procreazione non è istintiva né biologica: il desiderio dipende dalla natura razionale e relazionale dell'uomo, almeno in alcuni casi; inoltre, nell'atto sessuale femminile, al desiderio e all'esecuzione dell'atto non corrisponde un riflesso corporeo finalizzato alla procreazione (l'ovulazione). Quindi vi sono buone ragioni per pensare che il fine procreativo e unitivo non siano “per natura” sempre presenti nell'atto, e che quindi l'atto sessuale debba identificare un bene/fine congruente al modo in cui l'atto stesso si dà. La congruenza – e quindi la necessità della forma procreativa dell'atto – nasce dall'osservazione del solo atto maschile (nel quale al desiderio/atto corrisponde la produzione del seme), ma è un'osservazione parziale. L'eroticismo è ben più ampio del procreativo.

Detto questo, vediamo le specificità dell'umano in quanto spirito incarnato [4]. Con una premessa: avrete intuito che la strategia è quella di mantenere il discorso sui fini e sulla legge morale naturale, ma innovandolo, facendogli esprimere ciò che può esprimere. Non dico di esserci riuscito completamente. Come del resto non sono certo il primo ad averla tentata! E tuttavia penso sia una strada promettente. Se non altro per alcune considerazioni molto pragmatiche: la dottrina della legge morale naturale è dottrina ufficiale della Chiesa, e non penso verrà abbandonata, né ora né mai. Forse allora conviene prenderla come un dato di fatto e lavorarci all'interno.

Riprendiamo la domanda: davvero la dottrina della legge morale naturale applicata alle questioni di morale sessuale permette un'integrazione delle istanze provenienti dalle minoranze sessuali? Nel rispondere a questa domanda, mi muovono due convinzioni: la prima, già accennata, è che la dottrina morale cattolica abbia una sua ragionevolezza; la seconda è che in questa intelligibilità può trovare posto l'amore omosessuale. In ciò che è ragionevole e buono, non può non trovare posto ciò che è ragionevole e buono. Fondamentale è non scambiare la razionalità per la semplicità, o ancor peggio, per la semplificazione, o scambiare il buono con l'evidente, o l'istintivo. Sono anche convinto che una verità che non permetta all'uomo di fiorire a partire dalla sua condizione concreta sia una verità dubbia.

Il razionale è spesso complesso; l'orientamento sessuale, ad esempio, è una caratteristica dell'umano che ha richiesto un lungo percorso – in molteplici discipline – per cominciare a essere compresa. L'antropologia cristiana fatica ancora a fare i conti proprio con il concetto di orientamento sessuale – perché ha preferito anteporre il discorso etico a quello scientifico, spesso scontrandosi con gli assunti scientifici, prima ancora che con quelli morali – il quale condiziona a sua volta il discorso sui fini. Nel paradigma scientifico contemporaneo l'orientamento sessuale non ha a che fare solo con la funzionalità degli organi, ma col desiderio, il quale è un fenomeno psicologico che si struttura durante l'evoluzione del bambino e del suo corpo (in quanto corpo-in-relazione). Questo è lo specifico della sessualità umana, che non è solo istintiva. Sono molti i fattori e i livelli che interagiscono nel determinare il desiderio sessuale di una persona, che a volte si manifesta in varianti “minoritarie”, ma non per questo patologiche o perverse.

Accettare l'esistenza di un orientamento omosessuale che si scopre (non si sceglie) ci costringe allora a rivedere almeno in parte l'insieme delle inclinazioni naturali che ci permettono di individuare i beni che rientrano nella legge morale naturale, come abbiamo visto seguendo Maritain. O almeno ci aiuta a non generalizzare in modo ingenuo. Sembra infatti che l'uomo sia inclinato, nell'atto sessuale, all'unione fisica e spirituale con l'altra persona, ma la natura ci dice che non sempre in tale atto sia implicata procreazione o la complementarietà biologica [5]. Non è impensabile, allora, che l'amore omosessuale, in quanto amore e cura reciproca (ed espressione di una variante psicologicamente sana), sia ordinato all'unico fine specificatamente umano (il fine ultimo, cioè l'amore). L'orientamento all'altro sesso è sicuramente la via preferenziale, ma è possibile che vi siano altre forme, “carenti” nella dimensione procreativa, ma

non per questo intrinsecamente disordinate. Perché comunque “generative”. Il fine (o bene) procreativo, quindi, se è vero che è parte della legge morale naturale, necessita o di un’interpretazione più ampia (come generatività) o di essere esigito solo in determinati contesti. Non è un capriccio: è la natura stessa a dirci che può essere così, è la stessa legge morale naturale a poterlo riconoscere per restare coerente. La natura è la norma ed è l’eccezione, è esuberanza di condizioni esistenziali diverse, sane e generative. L’aggiornamento dottrinale non può che passare per l’accettazione di un dato: abbiamo dei corpi (con relative funzioni biologiche), ma ai corpi si ascrivono dei desideri (anche sessuali) che hanno finalità più complesse della semplice riproduzione della specie. I corpi esistono come corpi desideranti, e il desiderio è diversificato perché condizionato da un’anima la cui essenza è modificata dalle dinamiche relazionali che ci intessono fin dal primo vagito: la forma-anima che ci viene impressa da Dio non è un software che ci determina nel nostro naturale desiderare (volto necessariamente all’unione procreativa tra uomo e donna), bensì subisce l’avventura della storicità esistenziale, e della relazionalità ontologica. Questo è oggi chiaro in ogni disciplina: dalla psicoanalisi alla psicologia dello sviluppo. L’apprendere nella relazione costituisce la peculiarità dell’uomo e della sua anima, ed è ciò che lo rende peculiare anche nelle espressioni sessuali, che spesso escono dalla necessità biologica, pur non contraddicendo la natura umana generale che le integra e le sovrasta (appare evidente dal ragionamento appena esposto – e che riprendiamo a breve – che non vi sia contrasto tra la natura individuale della persona omosessuale e la natura universale dell’uomo [6]). In questa visione compiutamente personalista, la causalità efficiente (la meccanicità biologica) si integra e viene modellata dalla causalità finale: la persona, nel suo corpo che è più che un corpo, nell’agire libero persegue dei fini, e sono questi ultimi a determinare la bontà della sua azione [7].

Per la Chiesa contemporanea, il persistere, per ragioni ideologiche, dell’impossibilità di pensare a uno sviluppo diverso da quello lineare “sesso biologico-identità di genere-orientamento eterosessuale” sta alla base dell’“incapacità” di concepire l’esistenza di identità sessuali differenti come varianti possibili e sane della sessualità umana. Tale impossibilità risiede in una rigida interpretazione teleologica, nella quale il corpo umano (e quindi il suo desiderio) ha come fine indispensabile dell’atto sessuale la procreazione biologica, e questo è l’unico ordine possibile corrispondente alla natura umana. Ma qui il corpo è visto solo dal lato animale, come meccanicità biologica, senza la considerazione della sua specificità umana-spirituale, e della variabilità che ne deriva. Ipoteticamente, invece, possiamo pensare che l’analisi del desiderio ci aiuti a depurare le nostre concezioni ingenuie sulle finalità della persona umana e dei suoi atti, a partire da un’analisi onesta dei meccanismi bio-psicologici.

La natura umana è un po’ più complessa di come pensavamo che fosse, e se la dottrina della legge morale naturale si basa sulla natura, allora essa deve dividerne il processo di disvelamento, in un gioco di riequilibrio costante tra dati induttivi e speculazioni a priori (sull’essenza). In questo modo potremmo restare tomisti pur accogliendo una visione dell’identità sessuale molto più articolata di quella tommasiana. Il percorso è appena agli inizi, ma penso sia importante provare a muoversi in questa direzione.

Lo ha fatto, per esempio, Adriano Oliva, in un libro tanto contestato quanto illuminante [8]. Attenendosi all’impostazione tommasiana e facendola interagire con la teologia post-conciliare, secondo Oliva, è possibile elaborare un pensiero che renda conto del “contro natura naturale”. La ricerca dell’unione nel piacere si colloca nella forma sostanziale (l’anima), e questo permette di distinguere la sodomia come vizio dall’omosessualità come natura individuale. Il piacere sessuale (anche omosessuale) dipende dall’anima, quindi dalla razionalità (e relazionalità) della persona. Il passaggio dall’essenza all’individuazione, dunque, può comportare delle diversificazioni, e in questo si possono generare inclinazioni proprie solo di alcuni individui.

Un’altra “incapacità” ermeneutica della Chiesa è legata al permanere – inconsciamente – all’interno di uno schema dualista nel quale vige una ferrea contrapposizione tra spirituale e corporeo. In questo schema risulta impensabile che un amore spirituale (come può essere l’amore tra due maschi o tra due femmine) si manifesti nell’espressione corporea, per accrescersi e realizzarsi. È da questo schema che deriva la dottrina secondo cui l’amore tra due persone dello stesso sesso può essere positivo purché non si esprima in atti sessuali, giacché essi, per essere buoni, devono essere procreativi (all’atto corporeo deve corrispondere un fine anche biologico; al fine spirituale basterebbe un atto spirituale, come il prendersi cura reciproco [9]). L’amore sessuale, invece, è intrinsecamente spirituale e corporeo, e quindi non può che darsi, nella castità coniugale, in entrambe le forme. L’astinenza completa dall’intimità sessuale è un’eccezione, e nemmeno tanto raccomandabile in una coppia!

Tutte le inclinazioni individuali sono dunque buone? Questo è un problema non secondario che richiede una riflessione ulteriore, la quale forse fuoriesce dalle considerazioni strettamente antropologiche. È possibile che la risposta risieda nella valutazione dei fini a cui tali inclinazioni mirano, e al benessere psico-fisico complessivo che determinano nell’individuo. L’inclinazione omosessuale, mirando ad almeno un fine buono, se non addirittura il “più buono” dopo Dio stesso (e cioè la comunione con un’altra persona), e non danneggiando l’individuo, può rientrare tra le inclinazioni individuali buone. E qui si capisce anche perché la parte scientifica-psicoanalitica del libro è fondamentale: serve a sfatare molti miti sulle turbe psichiche degli omosessuali e le loro relazioni d’amore. Inoltre, riconoscendo dei criteri di valutazione delle inclinazioni, si risponde indirettamente a chi è preso dal terrore che, riconoscendo certe forme d’amore, si possa alla fine riconoscere come lecita qualsiasi cosa.

Oltre ad essere un’argomentazione poco convincente dal punto di vista filosofico (come tutte le argomentazioni basate sul “pendio scivoloso”, o “piano inclinato”), sembra del tutto ignorare la ferma presa di posizione contro il soggettivismo che, in questo intervento – ma anche nel nostro libro, e in tutti gli

interventi dei moralisti che propongono un aggiornamento dottrinale – si tenta a ogni riga di giustificare. Abbiamo e manteniamo dei criteri per definire quando un agire è disintegrativo per la persona!

II.2. Inserirsi con consapevolezza nel mistero dell'umano

Abbiamo quindi tratteggiato un possibile percorso di aggiornamento dottrinale, ma non dobbiamo illuderci che sia un percorso semplice. Del resto, l'osservazione del mondo (etero-dominante), del testo biblico (che presenta un uniforme simbolismo nuziale eterosessuale [10]) e la dottrina filosofica circa i fini convenienti, si rafforzano vicendevolmente per le loro presunte "evidenze", creando un sistema debole nei suoi nodi, ma forte nel suo insieme. Per metterlo in discussione non è sufficiente indebolire i nodi, ma proporre un sistema alternativo solido. E l'integrazione di nuovi dati sperimentali\induttivi in un'impostazione metafisica o in una tradizione teologica è sempre un procedimento complesso e circolare, che segue tempistiche e traiettorie imprevedibili.

Oggi, inoltre, molte opposizioni a tale aggiornamento affondano le radici nella speculazione sul mistero nuziale (analizzato più diffusamente altrove) [11]. Di fronte al crollo della sostenibilità di ogni altra argomentazione filosofica contro l'amore omosessuale, affermare che l'omosessualità nega il mistero nuziale appare oggi l'argomentazione preferita dai teologi "conservatori". Possiamo dire che essa si basi su questi passaggi: 1) osservo che esistiamo prevalentemente come maschi e femmine, che i nostri genitali sono fatti "a incastro" e per la procreazione, e che dalla convergenza di amore e atto sessuale emerge miracolosamente una terza persona (piano ontologico, o fenomenologico); 2) deduco che Dio attribuisca a questa realtà un valore immenso, quindi che l'amore eterosessuale procreativo sia l'unico lecito (piano normativo, o morale); 3) confermo questa supposizione con l'eterosimbolismo biblico. Il punto (2) è il cardine su cui ruota la ricerca di un significato teologico (e metafisico) della differenza maschile-femminile, e quindi della complementarità uomo-donna e di tutta la simbologia che a essa si appoggia. Sono passaggi "convincenti", se non si tiene conto di tutti gli aspetti che abbiamo già elencato. Ma l'argomentazione qui ha una sua specificità. Il passaggio dal piano ontologico al piano normativo-morale dipende fortemente dalla nozione di mistero, cioè dall'idea che Dio attribuisca all'unione maschio-femmina un posto speciale nell'economia della salvezza. Dal testo sacro e dal mondo attuale acquisiamo che l'amore tra uomo e donna è positivo e fondamentale, almeno nella condizione creata. Da cui deriva la percezione del mistero dell'imperscrutabile volontà divina di crearci in questo modo (sessuati ed etero-amanti). Lo slittamento dall'ontologico al normativo è reso dunque possibile dall'idea inconscia per cui un mistero sia anche un destino (un progetto di Dio su qualcosa). Non accettare questo destino – cioè attuare una sessualità diversa da quella eterosessuale riproduttiva – significa negare il mistero nuziale, quindi negare una presunta "volontà divina". Se il peccato è proprio la ribellione alla volontà di Dio, infrangere certe leggi naturali (volute da Dio, nelle quali si manifesta la sua volontà) è ovviamente uno dei peggiori peccati. Ancor più se va contro l'eterosimbolismo biblico. Di qui la gravità che è stata sempre attribuita al peccato di sodomia, che pervertirebbe il supposto "mistero-disegno".

Sintetizzo: la persona omosessuale che vive la sua relazione d'amore sarebbe rea di opporsi a un destino (il mistero nuziale che Dio vuole per tutti, cioè il progetto di Dio sulla sessualità) che, paradossalmente, non sembra essere il suo. Ovviamente, considerare il mistero nuziale come un destino all'eterosessualità riproduttiva, e considerare ogni azione che non attui compiutamente quel destino (progetto) come una negazione del mistero (progetto), crea dei cortocircuiti teologici, soprattutto riguardo la scelta di vivere la sessualità in forma celibataria[12].

A parte questo, avrete intuito che c'è qualcosa che non torna in quanto detto: se scopro che esistono le pesche oltre alle albicocche, e affermo che anche le prime sono gustose e buone, non sto negando che le seconde siano un ottimo frutto. Sto solo constatando che ne esistono altri, e quindi nego l'idea che vi sia un solo frutto, e che ve ne sia uno solo di buono. Questo, lungi da essere un attacco alle albicocche, è solo la constatazione dell'esistenza di una realtà più ricca di quella che conoscevo prima. Devo un po' allargare il mistero, quindi, ritenendo misteriosa non solo l'esistenza delle albicocche, ma l'esistenza – insieme – di albicocche e pesche, entrambe buone. Ci sarebbero reali problemi speculativi solo se l'esistenza delle albicocche contraddicesse quella delle pesche, ma non mi sembra questo il caso.

La coppia omosessuale non è dunque una negazione simbolica. Seguire un ordine proprio non significa negare un ordine generale, bensì riconoscere che in certi casi vi sono fattori che determinano un ordine diverso. Forse il progetto-destino di Dio sulla sessualità umana è un po' più ampio di quel che crediamo.

Non sappiamo perché nel mondo siamo maschi e femmine, etero e omo (e bisessuali, intersessuali, e transessuali), neri e bianchi, con migliaia di lingue diverse, con così tante specie animali... Il disegno di Dio su tanta diversità rimane un mistero. Anche se la Bibbia descrive principalmente l'amore uomo-donna, il cristianesimo può riconoscere al suo interno – come ha già fatto per verginità e celibato – forme di vita cristiana ugualmente degne e feconde per il singolo e per la comunità, in linea con la natura incarnata e la vocazione specifica di ciascuno.

Non si tratta, neanche in questo caso, di gettare alle ortiche tutta la speculazione sul significato teologico del maschile e del femminile, o del mistero nuziale. C'è molto di vero, prezioso e autenticamente cristiano in essa. Si tratta però di non trasformarla in una semplificazione escludente, incapace di rendere conto dell'intera realtà umana, nelle sue naturali declinazioni. Come nel caso della dottrina della legge morale naturale, anche per il mistero nuziale va compiuta un'opera di purificazione: tenere ciò che buono, senza spegnere lo Spirito (1 Ts 5, 19-21) [13].

Però, se mi è concesso, tra due misteri (quello nuziale e quello della sessualità in generale) accetterò quello che, a parità di ragionevolezza, permetta al maggior numero di persone di fiorire. Preferisco dunque accettare che misteriosamente Dio abbia predisposto l'esistenza di diversi orientamenti sessuali, con percentuali variabili nella storia, all'interno di un dimorfismo prevalente. Mi sembra una sospensione del giudizio più che legittima, nella complessità dei dati di cui oggi disponiamo.

La domanda da porsi è perché ci innamoriamo in modi così diversi, chi per l'altro sesso, chi per il sesso opposto, chi per entrambi. Perché a partire da corpi simili ci comportiamo, affettivamente, in modi tanto diversi? Perché alcuni decidono di rinunciare alla sessualità, per un'affettività, un desiderio, che si rivolge all'Infinito-Dio?

Perché tutti gli altri esseri umani, invece, si "accontentano" [14] di relazioni con il finito che è l'altro da me? Chi si sta sbagliando? Oppure sono entrambi nel giusto? La relazione affettiva con l'altro, mi porta verso l'Infinito? E allora perché alcune persone – i celibi – non sanno scorgere nel desiderio sessuale questo rimando all'Infinito-Dio, e preferiscono rinunciarvi, per un rapporto diretto con l'Infinito-Dio? [15] Di nuovo: perché tanta ricchezza nella creazione?

Riguardo a queste domande, ho cercato di avviare un lavoro (Fenomenologia dei desideri sessuali [16]), del tutto esplorativo, al quale potete contribuire coi vostri commenti.

Del resto, spesso volte, nella storia, la Chiesa ha spacciato per "volontà divine", "disegno di Dio", delle verità umane, troppo umane; e diciamoce, non ci ha fatto una bella figura. Per amore della Chiesa, dunque, abbiamo il dovere di esprimere le nostre perplessità, con dolcezza, serenità e fermezza; per evitare che ricorra con troppa facilità a idee che non tengono conto della realtà, per richiamare un motto di Papa Francesco [17]. Nel nostro libro abbiamo cercato di fare questo, con questo stile.

Certo, il rimando a un mistero – frequente nella teologia cattolica – può essere tacciato, dai più rigoristi e razionalisti, d'essere oscuro e irrazionale. E in parte lo è. Tuttavia, mi preme sottolineare che esso parte da costatazioni scientifiche e speculazioni razionali, e pertanto si pone a coronamento (proprio come tutti i misteri divini) di un percorso di ragione. Non c'è dubbio tuttavia che una prospettiva di senso complessiva, nella quale trovino posto i poli dell'esaltazione (biblica e funzionale) dell'unione uomo-donna e il rispetto della positività delle minoranze sessuali – non è ancora stata formulata in modo soddisfacente. È vero, d'altro canto, che in attesa di questa visione d'insieme, esistono problemi urgenti da risolvere: è importante offrire alle persone omosessuali un percorso di vita (anche di coppia) cristiana realistico, conforme al bene possibile raggiungibile nella condizione data. Il bene possibile non è in conflitto con l'idea di perfezione, anch'essa intrinseca alla morale cristiana: ogni stato di vita, infatti, ha una sua perfezione che corrisponde proprio al suo bene possibile. Il sacerdote celibe, la consacrata, la coppia eterosex, la coppia omosex sono chiamati alle perfezioni possibili conformi ai loro stati di vita, definibili secondo criteri ragionevoli. Certo, nessuno è obbligato a seguire le sue inclinazioni, ma se esse non sono nocive (né a sé né agli altri) e se sono vissute nella temperanza, a nessuno può essere impedito di viverle, nell'ordine che la pienezza cristiana attribuisce loro.

Alla persona omosessuale non è chiesta la perfezione che è chiesta all'eterosessuale, nel senso che alla sua vita di coppia non è chiesta la procreatività biologica (potenziale, nell'atto sessuale); così come non gli è richiesta la perfezione della vita celibataria d'astinenza completa, giacché questa è legata a una vocazione specifica; una perfezione possibile per la persona omosessuale è quella di vivere il suo amore per un'altra persona nell'intimità conseguente alla natura individuale che si trova a incarnare.

La teologia può muoversi in tale direzione, chiamando a favore di una prassi nuova l'incertezza dottrinale e il bene supremo delle persone di cui s'intende prendersi cura: dove c'è un amore sufficientemente evidente, un prendersi cura che umanizza anche attraverso l'intimità sessuale, abbiamo gli elementi per considerarlo come un amore pienamente cristiano.

* Damiano Migliorini che si è specializzato in filosofia e in scienze religiose a Padova è ora dottorando in Scienze Umane a Verona; si occupa principalmente di filosofia analitica della religione, teologia trinitaria e tematiche legate al pensiero di genere. Ha pubblicato libri e articoli in importanti riviste nazionali e internazionali. È autore con Beatrice Brogliato di *L'amore omosessuale. Saggi di psicoanalisi, teologia e pastorale. In dialogo per una nuova sintesi* (Cittadella, 2014); di *Lettere di un giovane, ai giovani. La fede nell'età delle domande tra fascino e follia* (editrice PM, 2017); e di *Gender, filosofie, teologie. Introduzione alla complessità dei fondamenti: contro ogni ideologia* (Mimesis, 2018).

[1] <https://www.libreriauniversitaria.it/gender-filosofie-teologie-introduzione-complessita/libro/9788857544410>

[2] <https://www.libreriauniversitaria.it/sguardi-genere-voci-dialogo-mimesis/libro/9788857544342>

[3] J. Maritain, *Nove lezioni sulle prime nozioni della filosofia morale*, Vita e Pensiero, 1979, pp. 93-116 in particolare.

[4] In molti rifiuterebbero questa espressione (e la sua conversa: "corpo spiritualizzato"), perché di stampo dualista. Sicuramente sarebbe preferibile un termine che riesca a esprimere meglio l'unità di corpo e spirito (la parola "corpo" secondo alcuni è già di per sé sufficiente) ma, senza perderci in questa diatriba, manteniamo "spirito incarnato" per la sua intuitività.

[5] Si veda la nozione di complementarità olistica di Salzman e Lawler (*The Sexual Person*, Georgetown Univ. Press, 2008).

[6] La quale sembra prevedere, per l'umanità nel suo insieme, una prevalenza di dimorfismo ed eterosessualità (o almeno bisessualità).

[7] Prendo liberamente spunto da: D. Bondi, *Persone divine, persona umana. Appunti e spunti per un personalismo trinitario*, in *Reportata* (2009), <https://mondodomani.org/teologia/bondi2011.htm> : «Anche se "l'atto costituisce il particolare momento in cui la persona si rivela" (come scrive Karol Wojtyła), tale rivelazione non è mai del tutto immediata e pacifica. La persona non è i suoi atti, eppure è attraverso gli atti che sappiamo che essa è. Avviene cioè con la persona qualcosa di analogo a quanto avviene nel Genesi circa la libertà umana. Il peccato originale non fonda la libertà, giacché il primo divieto divino non avrebbe avuto senso se l'uomo non fosse stato libero di violarlo, eppure è attraverso l'atto del peccato che l'uomo si conosce come essere libero. Libero, notiamolo, non dalla legge di Dio, ma dalla legge di natura. Libero di agire, cioè, non più soltanto secondo cause meccaniche efficienti, ma secondo cause finali. [...] È proprio in considerazione di questa libertà umana di agire personalmente e teleologicamente, del resto, che ha senso parlare di morale e di peccato: la morale, come una bussola, orienta le azioni dell'uomo verso uno o più fini specifici, ma non le determina causalmente. [...] [E] solo quando l'uomo agisce che si conosce come già libero: perciò, è solo quando l'uomo agisce che si conosce in quanto

persona. E poiché ogni autentico atto è sempre orientato verso un telos, ecco che la persona stessa, nel suo manifestarsi, testimonia di una tensione perenne tra il già e il non ancora, tra il suo essere e il suo divenire: agendo, la persona si rivela e al contempo si fa. «L'uomo supera infinitamente l'uomo», scriveva Pascal».

[8] A. Oliva, *L'amicizia più grande*, Nerbini 2015.

[9] Di qui il riconoscimento di sole due alternative: l'atto sessuale potenzialmente aperto alla procreazione (con forma generativa) o il celibato. Altre alternative non sono contemplate a causa del pregiudizio neoplatonico per cui il piacere sessuale o è giustificato dalla procreazione (quindi "tollerato"), o è qualcosa da evitare. Oggi, però, nella teologia cattolica il piacere è visto in modo più positivo, e quindi alcune alternative non sono più precluse.

[10] Si veda *Amoris Laetitia*, nn. 10-12

[11] D. Migliorini, *È possibile una teologia del genere?*, in P. Rigliano (ed.), *Sguardi sul genere*, Mimesis 2018.

[12] Paradossalmente, proprio la legittimità di un comportamento apparentemente "contro natura" come il celibato sacerdotale, indica che va colta e considerata la natura specifica dell'uomo (razionale e relazionale, nonché aperta al desiderio dell'Infinito Trascendente), la quale dà vita a possibilità "altre" rispetto alla pura legalità biologico-funzionale.

[13] Rimando ancora al testo *È possibile una teologia del genere?* (cit.), dove ho esaminato più accuratamente queste questioni.

[14] Sia chiaro che le virgolette indicano proprio un uso retorico del termine: la visione per cui il matrimonio era un "accontentarsi" era propria di una teologia che opponeva il matrimonio alla verginità (o al celibato), sempre sulla linea di un pregiudizio nei confronti della corporeità. Una visione superata, per fortuna: oggi il matrimonio e la vita consacrata sono forme di vita cristiana con la stessa dignità; amando "l'infinito altro da me" che è ogni altra persona, amo Dio esattamente come una persona consacrata dedica il suo amore a Dio (attraverso il servizio ai fratelli o la contemplazione).

[15] Ri-sottolineo la funzione retorica di queste domande, che servono solo a mostrare a quali assurde opposizioni portano certi modelli escludenti di ragionamento.

[16] Reperibile qui: https://www.academia.edu/34992827/Fenomenologia_dei_desideri_sessuali

[17] Papa Francesco, *Evangelii gaudium*, 24 novembre 2013, nn. 231-233.